

«Difenderemo la nostra autonomia con tutti i mezzi». Il presidente dei rettori dichiara guerra al governo



In Germania, Stoiber tenta la spallata al governo rossoverde. In Gran Bretagna, Blair si prepara al congresso più duro. E fa i conti anche coi libdem

HSL
HIC SUNT LEONES
accessori

EUROPA

30923
9771722 205202

HSL
HIC SUNT LEONES
accessori

A Bruxelles
gli Stati
generali

NINO
RIZZO NERVO

Sì alla lista,
ma per quale
Europa?

TIZIANO
TREU

Il capigruppo dei partiti dell'Ulivo non se la prendano, ma il loro «forte e appassionato appello» di giovedì scorso alla maggioranza, per rivedere il disegno di legge Gasparri che riapproda oggi in aula alla camera, ci era sembrato un po' troppo ingenuo. Così come, amici dell'opposizione, non coltivate l'illusione di poter contare su un ripensamento della compagine cattocentrista della Cdl. La legge Gasparri tocca gli interessi economici del presidente del consiglio ed accresce il suo potere di controllo mediatico del consenso. E' una legge *ad personam*, pertanto non è negoziabile ed è superblindata. Sono convinto che l'onorevole Marco Follini che è un politico intelligente e di buon senso si rende perfettamente conto che quel disegno di legge, come è stato da tempo sostenuto da autorevoli costituzionalisti e commentatori, tradisce il messaggio alle camere del presidente Ciampi, aggira le sentenze della Corte costituzionale, viola le direttive europee su concorrenza, libero mercato, pluralismo, strangola gli editori della carta stampata e pertanto introduce in Italia, unico paese in Europa e nel mondo, una situazione che mortifica i principi di libertà e democrazia. E lo sa bene perchè a sostenerlo non sono stati i soliti "avventuristi" accecati dal pregiudizio antiberlusconiano, ma con codici e direttive alla mano, i presidenti delle Autorità per l'Antitrust e di Garanzia nelle comunicazioni, Tesauro e Cheli.

Follini è un moderato, cioè «persona equilibrata che mai cede all'impeto» (la definizione è tratta dal Dizionario Treccani). E, infatti si è ben guardato dall'indignarsi alle parole sfuggite al suo presidente del consiglio, causa i fumi dell'alcool o del thè freddo non importa. O alle invettive del ministro Bossi e delle sue camicie verdi («dell'Italia non ce ne frega un c.»), «Abbasso San Pietro», nel senso del papa e del Vaticano). Si è invece indignato e fortemente delle parole del presidente della Rai Lucia Annunziata, che vede il rischio di «compensazioni» se la Rai procedesse a nomine mentre è in corso l'esame della legge. Perchè evidentemente l'Annunziata ha toccato un nervo scoperto. Del resto Augusto Minzolini, che di quanto avviene nella Casa delle libertà è solitamente bene informato, ieri sulla *Stampa* scriveva a proposito dell'ottimismo mostrato nelle ultime ore da Berlusconi che «la nuova atmosfera ha favorito una mezza intesa sul disegno di legge Gasparri sulle tv che, naturalmente, si è portata dietro un'altra ondata di nomine Rai, la solita grattata di parmigiano che accompagna un accordo politico dalla nascita della prima repubblica». Ed ancora: «Non penso che presenteremo emendamenti alla Gasparri, ragionava l'altro giorno con i suoi Marco Follini... certo che in questi mesi il premier deve garantirci la visibilità che ci spetta». Chi come noi ha atteso una «stupida e sdegnata smentita» è rimasto deluso. Se così è, all'opposizione purtroppo non resta che definire la strategia per mobilitare in aula i propri parlamentari e fuori dall'aula l'opinione pubblica. Se si tratta, come ha sostenuto Fassino, di un'emergenza democratica, allora forse non basta organizzare la protesta nel paese.

SEQUE A PAGINA 8

La proposta di Prodi sulla lista unitaria ha dato uno scossone salutare al dibattito politico nell'Ulivo e nel centro sinistra. Ha rilanciato la prospettiva unitaria, che si era appannata nei labirinti delle discussioni fra partiti e partitini.

L'ha fatto con tempismo perchè questo è il momento giusto per lanciare la sfida del "sorpasso" elettorale alle destre: un momento in cui il governo è indebolito da liti interne e da una gravissima crisi economica. Lo ha fatto su un tema come il futuro assetto dell'Europa, che è decisivo per l'Italia e per la cui definizione i riformisti e la Margherita in particolare, hanno responsabilità e vocazione particolare.

La novità e l'importanza della proposta di Prodi sono emerse chiaramente nel dibattito avviato all'interno della Margherita. Anche se nessuno si nasconde la criticità dell'obiettivo e la difficoltà del percorso. Una preoccupazione ricorrente nel dibattito (e condivisibile) è da evitare che la lista unica sia un contenitore vuoto o un "salto nell'indistinto".

Per evitare questo rischio occorrono condizioni precise. Oltre alla guida dell'operazione da parte di Prodi, è necessario chiarire i contenuti su cui costruire la lista unitaria e definire gli sbocchi. Il partito unico non è in vista, ma certo occorre un gruppo nuovo comune nel futuro parlamento europeo, che superi le due famiglie tradizionali: Ppe/Pse, entrambe inadeguate per una nuova politica europea. Queste esigenze di chiarezza programmatica e di sbocchi sono fondamentali in tutti i passaggi cruciali della politica, come è quello di oggi. Occorre dare risposte precise e urgenti per evitare che diventino alibi per non procedere.

Ma i programmi non si costruiscono a tavolino, fra gruppi di esperti. Devono essere sostenuti dalla forza del dibattito politico e da un obiettivo che li assicuri. È stato così con il primo programma dell'Ulivo nel '96, di cui la proposta Prodi costituisce la prosecuzione e l'aggiornamento. È stato meno chiaro nelle elezioni del 2001 per il clima più freddo e meno unitario in cui è stato costruito quel programma elettorale, pur denso di contenuti.

SEQUE A PAGINA 7

ADRIANO
OSSICINI

Non sarei entrato nel dibattito che si è aperto con la fiction della Rai su Salvo D'Acquisto, se si trattasse soltanto di stabilire una più o meno sostanziale fedeltà della narrazione alla personalità di questo straordinario eroe del nuovo Risorgimento italiano, né penso di entrare nella polemica che sembra sia sorta, da parte di alcuni organi del Vaticano presso il quale è in corso la causa di Beatificazione di Salvo D'Acquisto, su come la sua persona è stata proposta da questa fiction.

Intervengo perché non vorrei che, giusta o sbagliata la polemica, giusta

Stasera gli Stati generali di tutte le opposizioni. Su riforme e tv

Costituzione, l'Ulivo non tratta. Non sul premierato, non finché c'è la Gasparri

No, grazie. No all'uomo forte che assume su di sé poteri impensabili in qualsiasi grande democrazia moderna. No a trasformare il capo dello stato nel notaio delle decisioni di uno solo. No anche alla trattativa sulle altre proposte costituzionali del governo finché non viene tolta di mezzo la Gasparri e non si avanza un'idea decente sul conflitto di interessi. L'Ulivo restituisce al mittente un disegno di legge fatto su misura per dare ancora più potere a Berlusconi accontentando Bossi, ma che il centrosinistra riterrebbe inaccettabile anche se a governare fosse Prodi. Perché lede principi fondamentali per una democrazia come quelli dell'equilibrio dei poteri e delle garanzie per l'opposizione. Perché la facoltà di chiedere lo scioglimento delle

camere attribuita al premier cancella il dissenso e trasforma gli eletti della stessa maggioranza in *yes-men* più di quanto già oggi non siano. Perché il «premierato assoluto», come l'ha definito Leopoldo Elia in un incontro all'Arel, «va contro principi che ritenevamo definitivamente acquisiti dalle culture occidentali fin dal '700».

E se qualcuna delle proposte del governo è una scopiazzatura di idee e ipotesi del centrosinistra – come quella della riduzione del numero dei parlamentari e del senato delle regioni – è l'impianto di fondo ad essere inaccettabile. La rigidità e l'automatismo dei meccanismi servono soltanto a mettere Berlusconi al sicuro dalla possibilità di essere sfiduciato dalla sua stessa maggioranza che potrebbe esprimere

un altro leader. Come dire: dopo di me il diluvio. Dare poi al senato federale l'ultima parola su principi fondamentali dello stato e modificare la composizione della corte costituzionale serve a silenziare Bossi per oggi e per domani. Al presidente della repubblica il governo vuole sottrarre anche il potere di nomina dei ministri: evidentemente è ancora fresco e bruciante il ricordo del "no" di Oscar Luigi Scalfaro alla nomina di Cesare Previti a ministro della giustizia.

Il dovere dell'opposizione, che oggi vedrà riuniti i segretari e i capigruppo (compresi Rifondazione e Di Pietro) è dunque chiaro: spiegare al paese dove la destra vuole portarlo e organizzare rapidamente l'alternativa.

A PAGINA 7

LA "LINEA DURA" DEL GOVERNO



E se l'avessero proibita?

«Proibirò le partite che dovessero presentare rischi di violenza», annuncia il ministro degli interni, nel giorno in cui muore il giovane tifoso napoletano rimasto ferito ad Avellino. E se avessero proibito

Avellino-Napoli, la violenza non ci sarebbe stata? E quante sono le partite a rischio da vietare ogni sabato e domenica? (Ap)

Un personaggio simbolo del nuovo Risorgimento italiano Salvo D'Acquisto, oltre la fiction

o sbagliata l'impostazione di questa fiction televisiva, si rischiasse, comunque, di mettere in ombra il significato fondamentale di quel gesto, proprio nel momento in cui il presidente della Repubblica lo ha voluto inquadrare nell'importante suo viaggio nella memoria, ossia in quell'itinerario che ha voluto dare a un suo puntuale ripercorrere dall'8 settembre al 25 aprile le tappe fondamentali della Resistenza e del nuovo Risorgimento del nostro paese.

Come ha detto lucidamente a Porta San Paolo, questo suo viaggio nella memoria non ha solo un valore celebrativo, ma un profondo valore storico, politico, istituzionale. Ciampi ha voluto ribadire come la Resistenza non solo non abbia rappresentato,

in qualche modo, una forma di guerra civile o la morte della patria, ma come la patria sia rinata e abbia ritrovato la sua dignità nella Resistenza.

E allora, proprio Salvo D'Acquisto che ha rappresentato la seconda tappa di questo pellegrinaggio del presidente della Repubblica, riassume in sé tutte le caratteristiche, emblematicamente, contenute nell'interpretazione politica storica istituzionale del presidente Ciampi.

Salvo D'Acquisto era un fedele servitore dello Stato, era un carabiniere responsabile di una stazione in un paese del Lazio che rappresentava in quel momento, in modo specifico, l'integrità e l'autorità dello Stato.

Quello Stato che partigiani e militari difendevano contro i nazisti.

Esisteva un governo legittimo, nominato dalla monarchia che alla caduta del fascismo aveva ripristinato lo Statuto Albertino. Sia la monarchia che il governo avevano una indubbia legittimazione che era impossibile contestare e il carabiniere Salvo D'Acquisto rappresentava quello stato legittimo.

Non esisteva una guerra civile, perché la cosiddetta Repubblica di Salò era solo il prodotto di un'operazione voluta dai nazisti nella quale un partito, quello fascista, legittimamente disciolto, si arrogava il diritto non solo di ricostruirsi, ma di auto-proclamare un governo e uno Stato senza alcuna legittimazione democratica.

SEQUE A PAGINA 9

HIC&NUNC

IRAQ

Kamikaze a Bagdad, due morti

Un altro attentato suicida è stato compiuto ieri contro la sede dell'Onu nel centro di Bagdad. Morti l'attentatore a bordo di un'auto e una guardia di sicurezza irachena. L'attentato giunge alla vigilia dell'assemblea delle Nazioni Unite.

CALIFORNIA

Nuovo verdetto sulle elezioni

Ci potrebbe essere una nuova clamorosa svolta nelle cosiddette elezioni «più pazze d'America»: è atteso per oggi il nuovo verdetto dei giudici della Corte d'appello di San Francisco che potrebbe ristabilire al 7 ottobre la data del referendum per «licenziare» il governatore democratico della California Gray Davis.

NATO

Jaap de Hoop Scheffer è il successore di Robertson

Da ieri è ufficiale: dal prossimo gennaio sarà il ministro degli esteri olandese a succedere a George Robertson alla guida dell'Alleanza Atlantica. Su di lui si sono concentrati i consensi in uno dei momenti più difficili e delicati della storia della Nato.

CECENIA

Tre bambini muoiono mentre piantano mine

Avevano dai 10 ai 12 anni e sono saltati in aria mentre tentavano di piantare una mina sulla strada tra Alkan Yurt e Grozny in Cecenia. E non sarebbe il primo caso.

IMI-SIR

Cassazione: i giudici non furono settari con Previti

Per la Cassazione, il collegio giudicante che ha condannato Cesare Previti nel procedimento Imi-Sir non ha compiuto «scelte settarie». Secondo i supremi giudici, il Tribunale di Milano non avrebbe neanche tralasciato di verificare la propria competenza a occuparsi della vicenda. Con la sentenza, depositata ieri, la Cassazione ha reso note le motivazioni del rigetto del ricorso di Previti contro il no alla ricusazione del collegio giudicante.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Otto 1/2

Per una volta Robin ha sbagliato. Nel "terzo ramo del parlamento" la politica per ora è tabù. Si attende il via libera dal Cavaliere. Ieri i clamorosi (notizia vecchia di 7 giorni) sviluppi del caso Cogne. Oggi come difendersi dal caro frutta. Consolidamenti con Ferrara che sulla Gasparri la pensa come noi.

Nascerà una Nato asiatica?

■ Per combattere la minaccia cinese il premier di Taiwan Yu Shji-kun propone un «patto di sicurezza per la regione asiatica», una sorta di alleanza atlantica asiatica allargata al nord America. La Nato d'oriente, sostiene Taipei, è fortemente osteggiata dalla Cina, ma Taiwan farà del suo meglio per portare avanti il progetto.

Aids in Africa, cure solo per l'1%

■ L'Organizzazione mondiale per la salute (Oms) e Medici senza frontiere hanno reso noto che, in Africa, solamente un malato di Aids su cento ha accesso ai farmaci per curarsi. Per quella che è definita una «grottesca oscenità del mondo moderno» le due associazioni puntano l'indice sugli alti costi dei farmaci importati dall'estero.

Iran presenta nuovi missili balistici

■ Nonostante le pressioni internazionali per i suoi presunti programmi nucleari, l'Iran ha organizzato una presentazione pubblica dei suoi nuovi missili balistici (Shahab 3) con una gittata di 1.700 chilometri. Gli Shahab, modificati con tecnologia russa, sarebbero dunque in grado di raggiungere Israele e le basi americane nel Golfo.

Base militare russa in Kirghizistan

■ Il presidente russo Putin ed il suo omologo del Kirghizistan, Akayev, hanno siglato un accordo per rafforzare la presenza militare di Mosca nell'Asia centrale. La Russia costruirà nella ex repubblica sovietica una base militare in grado di accogliere aerei da combattimento. Si tratterebbe di una risposta alla presenza di basi Usa in Uzbekistan.

Confini

Arafat propone la “sua” road map

FILIPPO CICOGNANI

E' tornato sulla scena e ha giocato le sue carte, riassaporando quel gusto del potere di cui aveva dovuto fare a meno per 21 mesi, ed è riuscito subito a mettere in difficoltà l'avversario. Yas-ser Arafat ha infatti proposto formalmente a Israele un *cessate il fuoco* totale: è stato il negoziatore palestinese Saeb Erekat a illustrare l'iniziativa del presidente ai rappresentanti del quartetto che ha messo a punto la *road map*. Americani esclusi, visto che Washington ha rotto ogni rapporto con Abu Ammar. Il presidente, tuttavia ha insistito sulla sua proposta, che comunque ha una pregiudiziale: l'invio di osservatori internazionali che verifichino le eventuali violazioni e vigilino sulla completa realizzazione del percorso di pace, che per l'Anp sembrerebbe tuttaltro che impraticabile.

Così, il vecchio leone ha messo in mora il governo Sharon e la Casa Bianca, che continuano a non fidarsi di lui, bollando le sue proposte come strattagemmi per prendere tempo. Israele, sia pur informalmente, già nei giorni scorsi, quando circolavano le prime anticipazioni, aveva subito respinto la proposta al mittente. Una mossa che però, dopo l'impopolare annuncio del piano per espellere o addirittura eliminare Arafat, rischia di provocare un'ulteriore caduta di consenso: il mondo avrà difficoltà a capire il rifiuto a un'offerta per far tacere le armi, come non capisce perchè Israele continui a respingere l'idea di osservatori incaricati di controllare la tregua.

D'altra parte se da soli i due contendenti non riescono a tenere in piedi un vero cessate il fuoco, che duri nel tempo, è inevitabile il ricorso a un sostegno internazionale.

Intanto sul campo, anche se continuano gli scontri – ieri mattina a Hebron è stato ucciso un palestinese che si era rifugiato nella sua abitazione, che i bulldozer israeliani stavano demolendo – da quando Arafat sembra aver ripreso in mano il controllo della situazione, non ci sono stati attentati con uomini-bomba, mentre sono continuati gli assassini mirati da parte israeliana. Significherà pur qualcosa!

Quanto al nuovo governo palestinese di unità nazionale, guidato da Abu Ala, sono scarse le possibilità che sia varato in tempi brevi. Non c'è accordo tra le varie fazioni, secondo l'ex capo della sicurezza, Mohammed Dahlan, che non prevede neppure un'apertura ad esponenti di Hamas o del Jihad.

Come al solito: in Medio oriente le trattative politiche si svolgono quasi sempre sull'orlo del baratro.

Al Palazzo di vetro “pontieri” al lavoro. Ma alla sede Onu di Bagdad è guerra

Sono segnali improntati al dialogo quelli che i leader mondiali si lanciano in vista del *rush* finale sul dopoguerra iracheno in discussione da oggi al Palazzo di vetro dell'Onu.

È dunque cominciata la settimana decisiva per le future sorti dell'Iraq con, sullo sfondo, un'altra importantissima partita, quella diplomatica dei rapporti tra Stati Uniti e Gran Bretagna, da una parte, e Germania e Francia (l'asse portante del “no” alla guerra irachena), dall'altra. Tra oggi e domani infatti il presidente Usa, George W.Bush, incontrerà il suo omologo francese, Jacques Chirac, e il cancelliere tedesco, Gerard Schroeder, per discutere sul ruolo delle Nazioni unite in Iraq in vista dell'attesa risoluzione del Consiglio di sicurezza sul paese mediorientale dove, ormai con cadenza quotidiana, perdono la vita militari americani.

Ieri, il presidente Bush si è rinchiuso alla Casa Bianca con il suo *staff* per preparare nei minimi dettagli il discorso (la cui durata dovrebbe aggirarsi attorno ai 22 minuti) da pronunciare oggi al Palazzo di vetro di fronte a capi di stato e di governo in rappresentanza dei 189 paesi membri. Fino a questo momento le distanze tra la posizione statunitense e quella franco-tedesca non sono ancora state colmate. Ed è proprio su questo che lavora Bush consapevole della ferma volontà di Chirac e Schroeder di ritagliare per l'Onu un ruolo da protagonista nella gestione del dopoguerra in Iraq, con una rapida fase di transizione che porti al più presto all'elezione di un

governo iracheno. Alcune anticipazioni sull'atteso discorso del presidente americano sono facilmente desumibili dall'intervista rilasciata da Bush all'emittente televisiva *Fox news* in cui l'inquilino della Casa Bianca ha avanzato delle timide aperture sul ruolo dell'Onu. Il presidente Usa ha affermato di ritenere «utile» che le Nazioni unite «aiutino nella stesura della Costituzione» irachena e nella supervisione delle elezioni. Nelle parole del presidente si legge però chiaramente la volontà americana di gestire e controllare la fase di transizione fino alle elezioni previste dall'amministrazione statunitense non prima della prossima estate. Ma anche negli Usa la linea tracciata da Washington comincia a trovare seri ostacoli: due giorni fa l'ex presidente Bill Clinton ha affermato la necessità di affidare all'Onu il ruolo di supervisore della sicurezza irachena con l'aiuto pratico della Nato.

Inoltre, in tutti gli Stati Uniti sta montando un certo malumore, riscontrabile nel calo di popolarità di Bush nei sondaggi, per l'incapacità americana nel proteggere i propri soldati in Iraq dagli attacchi dei fedelissimi del Rais. Ma anche all'interno dello stesso Congresso si è chiesta a gran voce una soluzione rapida del conflitto per i suoi altissimi costi in termini economici e di vite umane.

Gli interlocutori a cui il discorso di Bush all'Assemblea dell'Onu è diretto sembrano voler trovare una soluzione ma senza recedere dalle proprie posizioni, com'è apparso chiaro dopo il

vertice a tre (Francia, Germania e Gran Bretagna) tenutosi a Berlino nello scorso fine settimana.

Il presidente francese Chirac, in un'intervista rilasciata al *New York Times*, ha lanciato segnali distensivi. L'inquilino dell'Eliseo insiste per un «ruolo chiave» da attribuire all'Onu, e sulla necessità di un immediato trasferimento di poteri in Iraq poiché è, a suo avviso, intollerabile per un paese musulmano sopportare un «governatore cristiano e straniero». Chirac ha inoltre ribadito che la Francia non invierà truppe nella regione se non sotto l'egida dell'Onu. Per quanto riguarda il voto francese in Consiglio di sicurezza, Chirac ha anticipato la sua volontà di non far valere (purché non vi sia una palese provocazione) il “diritto di veto” in suo possesso, ma ha anche aggiunto che, in caso di una risoluzione Onu poco chiara su date e tempi del trasferimento dei poteri, la Francia si asterrà. Concludendo il suo ragionamento, il presidente francese ha spiegato la posizione del suo paese nei confronti degli Stati Uniti: «Voglio che capiate che non dico 'bianco' perché gli americani dicono 'nero» ma che il suo obiettivo è di gestire il dopo Saddam come si è fatto in Afghanistan.

Nonostante le parole distensive di Chirac, una certa “diffidenza” tra Francia e Usa rimane ed è confermata dalle parole del capogruppo democratico alla commissione esteri del senato americano, Joseph Biden che afferma: «Credo che i francesi stiano cercando di giocare d'astuzia, ma questo non vuol dire che non pos-

siamo metterli con le spalle al muro».

Anche il cancelliere tedesco Schroeder si prepara al dibattito al Palazzo di vetro e all'incontro a due di domani con George Bush. Dopo il “gelo” dei mesi scorsi dovuto alla ferma opposizione di Berlino alla guerra, i due leader stanno tentando un riavvicinamento. La scorsa settimana Bush ha pubblicamente ringraziato le truppe tedesche in Afghanistan per lavoro svolto, gli ha risposto Schroeder offrendo l'assistenza della Germania nella ricostruzione delle infrastrutture e nell'addestramento dell'esercito e della polizia irachena. Oltre ai *no* di Francia e Germania, Bush dovrà tenere in considerazione il *niet* all'invio di truppe militari in Iraq pronunciato dal presidente russo, Vladimir Putin contrario ad una risoluzione Onu che non specifichi ruoli e compiti.

Intanto, alla vigilia del dibattito delle Nazioni unite, in Iraq proseguono e s'intensificano gli episodi di guerriglia contro le “forze di occupazione”. Nella giornata di ieri due persone sono rimaste uccise da un'autobomba esplosa presso il quartier generale dell'Onu a Bagdad, lo stesso in cui lo scorso 19 agosto morì, sempre a causa di un attentato, l'inviato dell'Onu Sergio Vieira de Mello. Non appena è venuto a conoscenza dell'accaduto il segretario delle Nazioni unite, Kofi Annan, ha espresso la sua inquietudine per quanto accaduto aggiungendo che l'Onu ha bisogno di un ambiente sicuro per lavorare.

(carlo intini)

Il risarcimento per Lockerbie rimette in gioco Gheddafi. Il despota più longevo cambia rotta ma non convince

Decidendo di risarcire le vittime dell'attentato di Lockerbie, l'imprevedibile colonnello

libico, al potere dal 1969, ha aperto un'inedita partita politico-diplomatica, con l'occhio

rivolto a Washington. La Libia ora cerca di diventare un paese “normale”, ma ci riuscirà

davvero solo se il regime riuscirà ad aprirsi anche all'interno, non solo all'esterno.

Dalla Jamahiriya (*repubblica delle masse*) rivoluzionaria a una repubblica “neutrale”, magari filoamericana? Con l'imprevedibile Muammar Gheddafi tutto è possibile. L'interrogativo se lo pongono ormai tutti gli osservatori arabi, ancora prima di quelli occidentali, in seguito alla decisione del governo libico di risarcire le vittime (270) dell'attentato di Lockerbie (dicembre '88), per circa quattro miliardi di dollari. Una decisione senza precedenti. Sofferta, ma resa inevitabile, indispensabile perché Tripoli possa tornare nella “comunità” internazionale” e mondarsi dell'accusa di terrorismo. Una decisione-shock, specie se la si legge nell'arco dell'ormai lunga storia al potere di Gheddafi, iniziata nel lontano 1969, quando l'allora giovane colonnello rovesciò, insieme ad altri ufficiali, re Idriss.

Sono stati lunghissimi quindici anni, quelli di Lockerbie, di cui undici di asfissianti sanzioni. Nel frattempo, grandi eventi hanno sconvolto il mondo. Il crollo del Muro di Berlino, l'invasione del Kuwait, il disfacimento dell'Urss, l'11 settembre e la caduta del regime di Saddam Hussein. Ma, il dossier Lockerbie è rimasto una ferita aperta, e poteva diventare fatale dopo l'11 settembre per il regime libico, se non si fosse affrettato a chiuderlo, preparando la “ritirata” da tutto il “fronte rivoluzionario ed antimperialista”, tagliando ogni legame con i gruppi terroristi o accusati di terrorismo, abbandonando il campo della lotta contro Israele, chiudendo il rubinetto di sovvenzioni e aiuti a movimenti e paesi – arabi, africani e islamici – confusamente patriottici, e infine, condannando l'at-

tacco dell'11 settembre.

In questi lunghi anni, Tripoli è stata sempre sul banco degli imputati. Ha pagato, all'inizio per allontanare i sospetti, e alla fine per togliere le sanzioni. Era quindi comprensibile l'esultanza libica per la risoluzione del Consiglio di sicurezza: finalmente si realizza il sogno di vivere in un paese “normale”. Era anche prevedibile che i “mezzi di informazione” libici avrebbero parlato di “vittoria”, elogiando la saggezza della dirigenza del paese. Significativo in questo senso quello che ha scritto il quotidiano *Az-zahef Al'Akhdar* (*la marcia verde*): «Così, la Libia potrà oggi, dopo aver chiuso questo dossier, far conoscere le dimensioni della sua politica estera, in particolare nei confronti degli Stati uniti e degli altri paesi occidentali, dettata da interessi economici e commerciali reciproci!»

Dove andrà, dunque, Tripoli dopo Lockerbie? Archiviato il sogno del nazionalismo arabo, per ammissione dello stesso Gheddafi – che, con i suoi 34 anni, ha superato tutti i record di permanenza al poter – deluso dal “nuovo” continente africano, dove si era rifugiato il leader libico dopo aver girato le

spalle a quello arabo, è chiaro che ora tenti il riavvicinamento all’“odiata” America. E i passi in questa direzione sarebbero già in atto, secondo alcuni oppositori libici. Un tentativo non scontato perché non dipende solo dalla sua volontà. E poi una tale disponibilità lo esporrebbe a nuove e infinite richieste-ricatti, come quella di riconoscere, o comunque aprire a Israele.

Peraltro tutto questo a Washington potrebbe non bastare. Il prossimo obiettivo statunitense, alla luce di quello che sta succedendo nella regione, sarebbe quello di chiedere l'uscita di scena dello stesso Gheddafi. E le sacche di resistenza al suo regime non mancano. Dagli integralisti, ai liberali fino ai nostalgici della dinastia. Per non parlare delle pressioni e dei ricatti economici e finanziari...

L'unica via d'uscita è quella di aprire, far sì che la Libia diventi un regime “normale” con i suoi cittadini, smetta insomma di essere *un regime*. Dunque, “aria fresca” nel Palazzo, dialogo e dissenso. Prima che sia troppo tardi.

(saad kiwan)

Africa, Asia e America Latina: va soprattutto in quelle direzioni il messaggio “globalizzare la solidarietà” di papa Wojtyla

Le sfide nell’emisfero sud, dove la Chiesa scommette sul suo futuro

FRANCESCO PELOSO

E' nell'emisfero sud del mondo che la Chiesa di Roma sta affrontando le sfide cruciali per il proprio futuro: in Africa, Asia e America Latina si aprono le contraddizioni economiche, sociali e culturali più stridenti di quest'epoca, e in quella direzione lo stesso Wojtyla ha rivolto il proprio sguardo e la propria attenzione sempre più spesso negli ultimi anni. I fatti dell'11 settembre di due anni fa hanno poi innescato una decisiva accelerazione nella riflessione sui problemi posti dalla globalizzazione da parte della Chiesa cattolica. L'estate del 2001 fu segnata da due eventi drammatici che scossero, in una sorta di escalation mediatica, l'opinione pubblica del pianeta. Le violenze delle giornate genovesi del G8 da una parte, gli attentati di New York e Washington dall'altra. La Chiesa è un vasto arcipelago di movimenti cattolici, laici e religiosi, parteciparono già allora

al dibattito suscitato dal movimento no-global; dopo Genova la componente cattolica ha preso le distanze dagli estremismi e dalle pratiche violente di alcuni settori del movimento, ha cercato di segnare un proprio percorso autonomo che promuovesse con sempre maggior forza proposte concrete e critiche di merito alle politiche internazionali per contrastare povertà, sfruttamenti, disparità fra nord e sud del mondo. Ma non per questo i cattolici sono usciti dal movimento anche se la definizione di new global, alternativa a quella di no global, ha segnato forse lo spartiacque fra la fase della protesta e quello di una visione alternativa al modello ultralibersità dei processi di integrazione economica globale.

Giovanni Paolo II ha coniato la formula chiave di questa prospettiva: “globalizzare la solidarietà”. E tuttavia nelle settimane successive all'11 settembre due sensibilità differenti emersero nel giudizio sugli attentati da parte delle varie conferenze episcopali del pianeta. Il sinodo generale dei vescovi che si teneva nel-

l'ottobre del 2001 in Vaticano registrò questa doppia visione. I leader delle chiese dei paesi occidentali, pur considerando la complessità delle ragioni storiche e sociali che erano all'origine di eventi di tale gravità, assumevano immediatamente la necessità di affrontare con i mezzi adeguati il terrorismo quale nuovo temibile protagonista della scena mondiale. Da parte dei rappresentanti delle chiese del sud del mondo si mise invece più spesso l'accento sul dilagare della povertà sulle forme di disperazione che scaturivano da un sistema economico sostanzialmente ingiusto. Da noi è l'11 settembre tutti i giorni, sintetizzò nel suo intervento l'arcivescovo di Nuova Delhi, mons. Vincent Connessao, in riferimento al numero delle vittime della strage del World Trade Center.

Negli ultimi due anni però qualcosa è cambiato. Se da una parte la posizione del papa in favore della pace ha segnato il logico proseguimento della globalizzazione della solidarietà, alcune questioni si sono ulteriormente acuite. E' il caso del fondamentalismo religioso

che non riguarda più solo il mondo islamico. In tre stati dell'India è stata approvata una legge contro le conversioni forzate verso altre religioni: in pratica un provvedimento che tende a limitare l'azione delle chiese cristiane presenti nel paese e a difendere l'induismo; sono poi aumentati gli episodi d'intolleranza religiosa verso i cristiani. Il caso dell'India è per altro simbolico anche perché qui si è sviluppata una teologia del dialogo e dell'incontro fra il cristianesimo e le grandi tradizioni asiatiche, vista con preoccupazione e sospetto da Roma, quasi che si preannunciasse una rinuncia al primato della propria fede in nome di un reciproco riconoscimento delle molte verità che portano a Dio. Il cardinale Joseph Ratzinger ha parlato in proposito di relativismo religioso e ha punito i teologi che avevano aperto questo cammino.

Sul piano sociale, nei paesi del sud del mondo, la Chiesa sente oggi la necessità di stare dalla parte del proprio popolo. Su questo terreno si gioca del resto la sua credibilità. La crisi Argentina oltre ad aver infranto il sogno di

un neoliberalismo pret-a-porter in America Latina, è stato il banco di prova per un ritrovato ruolo della Chiesa cattolica nel paese sudamericano. In particolare in un momento in cui il paese ha assistito al collasso non solo delle proprie strutture economiche ma anche di un'intera classe dirigente, la Chiesa è diventata punto di riferimento per la denuncia della corruzione che dilagava nel paese, struttura di assistenza nei momenti più drammatici, collante etico di fronte al processo di disgregazione sociale. In Brasile invece – fra gli anni '70 e '80 culla della teologia della liberazione – la Chiesa, attraverso l'azione delle comunità di base, ha sostenuto l'ascesa di Lula, simbolo delle speranze di cambiamento del popolo brasiliano e non solo. Di più: di fronte ai ritardi dell'azione riformatrice del nuovo presidente, i vescovi svolgono una funzione di stimolo e di critica e ancora di denuncia. Come quella di mons. Gianfranco Masserdotti, vescovo di Balsas, che ha ricordato le 44 vittime, fra cui 18 indigeni, dovute a conflitti legati alla terra.



Incontro con Aung
L'inviato speciale indonesiano Ali Alatas ha incontrato il governo dell'ex Myanmar, per chiedere di vedere Aung Suu Kyi, ancora detenuta, operata tre giorni fa.



Koizumi rimpasta
Il premier giapponese Koizumi, rieletto alla presidenza del Partito liberaldemocratico per tre anni, ha presentato il nuovo governo. Al suo posto resta il contestato ministro delle finanze.



Ricevuta, no grazie
In Grecia tutte le pompe di benzina sono chiuse a seguito di uno sciopero nazionale. La protesta è stata indetta contro l'ipotesi di introdurre lo scontrino fiscale.



Clinton e Peres
L'ex presidente Bill Clinton a Tel Aviv, in occasione della festa per gli 80 anni del premio nobel per la pace Shimon Peres, cui hanno partecipato amici e statisti di tutto il mondo.

MEDIO ORIENTE

Intervista a Galal Amin, docente all'università americana del Cairo

«Ecco perché odiamo l’America»

Sessant’anni, un dottorato alla London School e due anni di insegnamento in California, il professor Galal Amin non crede alle verità ufficiali sull’11 settembre. La tesi del docente egiziano parte da una domanda: «Chi ci ha guadagnato in questa storia?». Amin non crede ad un coinvolgimento materiale degli americani, ma ritiene plausibile che Osama bin Laden sia stato un ottimo pretesto per trovare un nuovo nemico, utile per la costruzione di un rinnovato ordine mondiale. E racconta il “mal di pancia” degli arabi dopo il crollo delle Torri gemelle.

IMMA VITELLI
IL CAIRO

L'intento era parlare con Galal Amin del fenomeno terrorismo e del furibondo odio antiamericano che ribolle nella pancia degli arabi a due anni dall'11 settembre. L'intento era anche fare quattro pacifiche chiacchiere con uno dei più noti intellettuali cairoti, collaboratore del rispettato quotidiano *Al Ahram*, economista con credenziali internazionali e conferenziere in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

L'intento era questo, ma le cose sono andate diversamente. Il sospetto si è fatto strada salendo le scale del dipartimento di economia dell'Università americana qui al Cairo, dipartimento che il professor Amin dirige. A qualche metro dal suo ufficio, un paio di studenti vendono delle magliette bianche e nere con le facce di Ariel Sharon, Tony Blair e George Bush, una a fianco all'altra e sotto la scritta in arabo e inglese: “Criminali di guerra”. I proventi, spiegano i ragazzi, andranno in Palestina.

Nel suo ufficio, il professor Amin, un sessantenne che ha nel curriculum un dottorato di ricerca alla London School of Economics e un paio di anni di insegnamento in California, esprime sentimenti non dissimili da quelli dei suoi studenti. Ci aspettavamo, all'università americana, un anziano studioso occidentalizzato. Abbiamo trovato un non più giovanissimo studioso occidentalizzato ma molto arrabbiato: «Mettiamo subito in chiaro una cosa – è l'incipit – non sono stati gli arabi ad aggredire l'Occidente. E' vero esattamente il contrario: nel mirino ci siamo noi».

Non tirerà anche lei in ballo la storia del complotto sionista...

Non mi parli di complotti sionisti altrimenti interrompiamo questa conversazione subito. Ogni volta che qualcuno prova a dire scusate, dietro i vostri slogan che parlano di giustizia, di diritti umani, di protezione delle minoranze, di civilizzazione di popoli arretrati, scusate ma dietro tutte queste belle parole si nascondono biechi interessi economici, c'è qualcuno in Occidente o in Israele che urla puntualmente al complotto sionista. Nel momento in cui proviamo a usare il nostro cervello e a non berci la retorica ufficiale dei signori di Washington, siamo automaticamente rubricati come stupidi di arabi che non vogliono affrontare la realtà.

Qual è la realtà? Lei ha scritto un libro (“L'11 settembre e il nuovo ordine mondiale”) in cui afferma che non ce la raccontano giusta su quanto accadde quel giorno.

Ho scritto che esistono un mucchio di buone ragioni per non credere alla verità ufficiale. Che era un po' strano che il giorno dopo già si conoscesse il nome di Mohammed Atta. Che aver ritrovato un Corano e un manuale di istruzioni di volo in una delle auto usate dai terroristi sa tanto di film hollywoodiano da quattro soldi. Che il fatto che alcuni dei dittattori sauditi abbiano ottenuto i visti a Riyadh da agenti della Cia, lo hanno scritto i giornali americani non lo dico io, puzza. Come puzza il fatto che ci fossero agenti del Mossad nelle stesse scuole dove questi hanno imparato a volare, anche questo lo hanno scritto i giornali statunitensi.

Dove vuole arrivare?

Faccio due più due e dico che non sappiamo la verità sull'11 settembre. Non si tratta di credere nelle teorie del complotto. Si tratta di guardare ai fatti. Le faccio una domanda: chi ci ha guadagnato dall'11 settembre e chi ci ha rimesso? Glielo dico io: ci abbiamo rimesso noi, e ci hanno guadagnato gli Stati Uniti e Israele. Probabilmente gli esecutori materiali sono stati degli arabi, ma qualcuno ha deciso di lasciarli fare, pensando di sfruttare la situazione dopo, come puntualmente hanno fatto. Probabilmente non pensavano che sarebbero riusciti ad abbattere le due torri di New York.

E' la tesi di Gore Vidal e Noam Chomsky.

La condivido pienamente. Penso anch'io che Osama bin Laden sia diventato un pretesto per giustificare l'invasione dell'Afghanistan e il controllo delle risorse energetiche dell'Asia centrale. E l'Iraq? Dire che gli americani sono andati in Iraq per liberare il popolo iracheno è come dire che gli inglesi invasero l'Egitto per civilizzarci e non perché erano interessati al nostro cotone. La storia dell'imperialismo è fatta di bugie. L'aggravante è che oggi sono diffuse e autenticate dai vostri mass media su scala globale.

Lei nega che esistano dei terroristi che parlano arabo e impugnano il Corano?

Io non nego un bel niente. Il mio mestiere è analizzare i fatti, utilizzando la testa. Dalla caduta del muro di Berlino si è messo in moto un movimento teutonico culminato nel terremoto dell'11 settembre. Con il crollo del blocco sovietico è stato necessario creare un nuovo ordine mondiale e inventare nuovi nemici. Questo nuovo ordine doveva tener conto di due interessi americani: il petrolio indispensabile alla sua economia e Israele, uno stato con il corpo in Medio oriente e la testa a Washington. Cosa poteva servire meglio gli interessi di questo nuovo ordine internazionale se non l'emergere di una nuova minaccia mondiale chiamata terrorismo?



Un golfista americano all'Ebla Sham Hotel di Damasco. Il golf, da qualche tempo, viene giocato anche in Siria. (Ap photo)

Forse non ci ha fatto caso, ma gli ideologi della destra americana oggi al potere, i Lewis, i Wolfowitz, i Pipes, i Feith, i Perle, sono gli stessi che già agli inizi degli anni Novanta preparavano il terreno parlando di “minaccia islamica”. Siamo da allora oggetto di una campagna di denigrazione che non ha precedenti nella storia, perché praticata nell'era della globalizzazione.

Alcuni suoi colleghi, come Saad Eddin Ibrahim, la pensano diversamente. Ibrahim ha accolto con favore l'invasione dell'Iraq. Spera che così nella regione si possa avviare

un processo in grado di portare alla democrazia.

Che cosa hanno gli Stati Uniti da insegnarci? Si vantano di essere i leader del mondo libero, ma di quale libertà stiamo parlando? Quella di uccidere e dominare altri popoli? La libertà di finanziare e sponsorizzare dittatori e despoti in giro per il mondo? Di addestrare e armare terroristi? Di fare la guerra senza *casus belli*, naturalmente in nome della giustizia e della democrazia e della libertà? Il ministro della giustizia americano, John Ashcroft, ha dichiarato che la libertà degli americani è un dono di Dio. No grazie, sono laico.

Un gruppo di esperti americani e arabi incaricati dall'amministrazione Bush di migliorare la pessima immagine degli Usa in Medio oriente

Missione a Damasco. Per capire le radici dell’antiamericanismo

SAAD KIWAN
BEIRUT

«Perché ci odiate?». L'angosciata domanda la sta ponendo, in giro per i paesi arabi e islamici, a nome dell'amministrazione statunitense, Edward Djerjian, ex ambasciatore Usa a Damasco ed attuale presidente del gruppo consultivo di esperti americani ed arabi che ha lo scopo di ridisegnare l'immagine degli Usa in Medio oriente. Allo stesso tempo, è tornato davanti al Congresso statunitense un progetto, battezzato “*Siryan accountability act*” e preparato da alcuni senatori repubblicani, per mettere la Siria all'angolo.

In questo progetto si afferma che la Siria «continua a sostenere il terrorismo, ad alimentare atti di violenza in Iraq contro le truppe Usa, e a costruire armi chimiche». Chiede quindi la sospensione di ogni attività da parte dei gruppi terroristici radicali palestinesi

con base in Siria, lo smantellamento di Hezbollah in Libano e, infine, il ritiro delle truppe siriane da questo paese. Altrimenti sono pronte sanzioni, fino al totale isolamento. Il progetto avrebbe già la maggioranza. Le parole del relatore John Bolton, sottosegretario al dipartimento di stato per il controllo delle armi e della sicurezza a livello internazionale, sono state molto dure. Ma l'amministrazione non sembra favorevole alla messa in atto di simili misure, almeno per il momento. Il progetto sarebbe utilizzato piuttosto per aumentare ulteriormente le pressioni su Damasco. Di fronte a queste manovre la Siria ha dato, per bocca del suo ministro degli esteri Faruk Ash-Sharaa, la sua disponibilità a soddisfare le «richieste realistiche» e ad intavolare un «dialogo costruttivo» con Washington sull'Iraq, sul processo di pace e sui rapporti bilaterali. Ma non accetta le «accuse ingiuste» che le vengono rivolte nel *Siryan accountability act*. Insomma, la

politica del bastone e della carota.

Intanto, il gruppo nominato da Colin Powell continua il suo giro nel Medio oriente per tentare di capire il malumore degli arabi e dei musulmani. Formata da 14 personalità, tra cui un altro ex ambasciatore in Siria, Christopher Ross, e tre esponenti arabo-americani, la delegazione ha fatto la sua prima tappa in Siria. Per tre giorni il gruppo ha dialogato con lo stesso Assad, con il ministro dell'istruzione Hassan Risha, con una delegazione del ministero degli esteri composta dall'ex ambasciatore a Washington Walid Mualem e dal portavoce del ministero Buthiana Shaa-ban (una donna), oltre ad un gruppo della “nuova generazione” del ministero, che ha studiato negli atenei americani. Ci sono stati poi anche incontri con docenti universitari, giornalisti della stampa ufficiale, scrittori, opinionisti e uomini d'affari. Un particolare: l'ambasciata Usa ha insistito perché gli incontri fossero riservati, e che si svol-

gessero separatamente. La risposta è stata però unanime: la politica americana e il sostegno incondizionato ad Israele suscitano l'odio degli arabi e dei musulmani. Non solo, il gruppo degli esperti americani è rimasto sorpreso dalla radicalità delle posizioni espresse dai rappresentanti della società civile, con discorsi del tipo: «Bush parla di stato palestinese e dà il via libera all'uccisione dei palestinesi chiudendo un occhio davanti al muro della separazione che Sharon sta costruendo nei territori occupati e negli insediamenti».

Un docente avrebbe addirittura detto, rivolgendosi alla delegazione: «Voi credete forse che l'arabo sia stupido e non sappia distinguere tra parole e fatti?». Un opinionista ha invece toccato un altro tasto caro agli americani: «I giornalisti e gli scrittori recatisi negli Stati Uniti, nell'ambito del programma “visitatore internazionale”, erano in prima fila nelle manifestazioni contro la guerra. I laureati delle vostre università

in America, o nel mondo arabo, a Beirut o al Cairo, diventano capofila della protesta contro la politica statunitense. Lo stesso leader della Jihad islamica, Ramadan Shallah, ha studiato economia in Florida». Come dire, il vostro tentativo di cambiare la mentalità dell'*élite* araba è stato un fallimento.

Il linguaggio più “diplomatico” la delegazione l'ha sentito negli ambienti ufficiali. Come nell'intervento fatto dall'ex ambasciatore a Washington, attualmente assistente del ministro degli esteri, Faruk Ash-Sharaa: «E' stato un errore non invitare la Siria ai vertici di Akaba e Sharm el-Sheikh, mentre l'esclusione di ogni suo ruolo nella *road map* ha portato, in pratica, alla paralisi della politica americana nella regione».

Quello che la delegazione ha recepito a propositivo del “rifarsi il look”, è la necessità di cambiare discorso e linguaggio politico, utilizzare rappresentanti locali per società e organismi americani e viceversa. Inoltre, aprire uni-

versità o facoltà americane in Siria con uno scambio di docenti. Intensificare anche lo scambio economico-commerciale e infine, tradurre opere culturali ed artistiche americane. La dirigenza ufficiale siriana avrebbe posto l'accento sulla necessità di cambiare politica in Medio oriente non appiattendosi sulla linea israeliana, prestando invece attenzione agli «interessi reciproci» con gli arabi. In altri termini, prendere una posizione più equa e giusta sul conflitto arabo-israeliano.

A Djerjian, il presidente siriano ha in sostanza affermato: «I popoli del Medio oriente sentono ormai che la politica degli Stati Uniti non rispetcia l'uguaglianza, la libertà e i diritti dell'uomo che sbandierate. Bisogna raddoppiare gli sforzi per colmare il divario tra parole e fatti».

La missione “dell'amico Djerjian” (perché così è considerato a Damasco e nella regione) non sarà facile. E l'amministrazione Bush, cosa sta cercando?

Lettonia nell'Ue, governo in crisi

■ Il 61% di sì contro il 32% di no e un'affluenza del 71%, la più alta mai registrata in Lettonia. Si è concluso così il referendum per l'adesione all'Unione europea svoltosi lo scorso sabato. Subito dopo, però, il governo ha comunicato l'apertura ufficiale della crisi, causata dal ritiro della lista Lettonia prima, uno dei 4 partiti della coalizione.

Solana, tre obiettivi per la crescita

■ In un'intervista all'austriaco *Standard*, il rappresentante per la politica estera e della sicurezza comune Javier Solana ha dichiarato che gli obiettivi della strategia di sicurezza europea sono tre: l'estensione di una zona di sicurezza intorno all'Ue; l'incoraggiamento di un «ordine mondiale più stabile e più giusto» e una politica di prevenzione dei conflitti.

Alstom, via all'esame del piano

■ «Le autorità francesi hanno accettato di modificare il loro piano in modo che ci soddisfa pienamente». Lo ha dichiarato il Commissario europeo Mario Monti, a Bruxelles, sottolineando l'impegno francese a non partecipare direttamente al capitale del colosso ingegneristico Alstom. Ora può partire l'esame del piano di risanamento, ha confermato.

Ps: candidature ancora in attesa

■ Secondo quanto riportato dal quotidiano francese *Le monde*, alla data di chiusura della presentazione delle candidature per le elezioni regionali della prossima primavera, il Partito socialista non era ancora in grado di fornire la lista definitiva dei candidati (sarebbero comunque 22). Le correnti minoritarie hanno presentato una lista comune di 9 candidati.

CENTROSINISTRA EUROPEO

La clamorosa vittoria in Baviera potrebbe indurre Cdu-Csu a dare la spallata al governo rosso-verde

L'uragano Stoiber ora è sopra Berlino

Con una maggioranza di due terzi, la vittoria del centrodestra cattolico apre le porte alla tentazione di Stoiber di dare la scalata, subito, al governo del paese, per tagliare la strada ai rivali interni. Per Schröder il quadro è quanto mai fosco. Si trova a dover portare avanti le tanto agognate quanto odiate riforme dello stato sociale, subendo al tempo stesso il ricatto del centro-destra, che detiene la maggioranza della camera dei Länder. Ma dal voto bavarese emerge qualcos'altro: la perdita di identità della Spd. Il 62% degli operai ha infatti votato Stoiber, con la Spd che ha perso il 14% di questo voto operaio fagocitato in larga parte (16%) dalla Csu.

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

Tirano le somme i quartieri generali dei partiti tedeschi all'indomani delle regionali in Baviera che hanno visto il trionfo del governatore in carica, il cristiano-sociale Edmund Stoiber (Csu). Anche se la vittoria, larga, del centro-destra (60,7% che si traduce in una maggioranza dei due terzi al parlamento regionale) e il tracollo dei socialdemocratici (sprofondati con il 19,6% al minimo storico) erano scontati, l'esito delle urne resta comunque un trauma di portata storica. L'aver violato "il tabù" della maggioranza dei due terzi ha infatti conseguenze ben più gravi a livello psicologico che sotto quello pratico.

Se da una parte è vero che la Csu ha i numeri per mettere mano alla costituzione bavarese a proprio piacimento – da questa eventualità avevano messo in guardia verdi e socialdemocratici paventando i rischi di una democrazia plebiscitaria – dall'altra è anche vero però che ogni modifica costituzionale in Baviera deve essere sottoposta al vaglio dei cittadini attraverso referendum. Il trionfo di Stoiber non rappresenta quindi un pericolo per la democrazia, quanto piuttosto una seria minaccia per la coalizione di governo rosso-verde a Berlino.

Di questo è pienamente cosciente Stoiber e lo stesso cancelliere Gerhard Schroeder che, ieri, si è accollato la responsabilità della *débâcle* patita dai compagni in Baviera.

Per il rieleto governatore, la tornata elettorale era l'ultima possibilità di riproporre la sua leadership all'interno del centro destra cattolico (Cdu/Csu), presentandosi così come il prossimo sfidante di Schroeder nel 2006 o, ancor meglio, l'anno prossimo in caso di crollo del governo rosso-verde. Nonostante i proclami di cooperazione con la maggioranza sulle riforme e il rifiuto di parlare della candidatura per il cancellierato, il vero scopo di leader della Csu è, in realtà, far cadere il governo il più presto possibile.

Visto che l'opportunità di diventare cancelliere l'ha già avuta, Stoiber sa benissimo che se Schroeder arriva a fine legislatura, per lui, sarà difficile sbaragliare gli altri due contendenti del centro-destra (Angela Merkel e Roland Koch). Se si parte dunque dalla lotta di potere in atto nel centro-destra, appare allora sin troppo evidente che gli appelli rivolti dal cancelliere Schroeder all'opposizione a lavorare assieme sulle riforme è destinata a restare lettera morta. A Stoiber non interessa influenzare il governo ma farlo cadere, e il trionfo di domenica non fa che dare forza alla sua strategia.

Di contro, assai difficile, appare la situazione del cancelliere Schröder, il quale si trova a dover portare avanti le tanto agognate quanto odiate riforme dello stato sociale, subendo al tempo stesso il ricatto del centro-destra (quest'ultimo detiene la maggioranza della camera dei Länder). Ma dal voto bavarese emerge qualcos'altro: la perdita di identità della Spd. Il 62% degli operai ha votato Stoiber con la Spd che ha perso il 14% del voto operaio



Edmund Stoiber fa il punto sulla vittoria elettorale (Reuters)

fagocitato in larga parte (16%) dalla Csu. Quadro ancor più buio tra i senza lavoro. Il 20% dei disoccupati, stavolta, non ha votato Spd ma Csu (che ha visto aumentare del 14% il voto dei senza lavoro).

Interpretate, queste cifre significano una cosa molto semplice: per il tradizionale elettorato Spd (operai, disoccupati, lavoratori dipendenti) il socialdemocratico non è più il partito "custode" dell'equità sociale.

Se a questo si aggiunge poi il tradizionale strapotere della Csu in Baviera, la difficoltà di tutti i partiti di mobilitare gli elettori e la debolezza della Spd bavarese il disastro è spiegato. Complice il clima estivo, l'esito scontato della consultazione e la scarsa mobilitazione dei cittadini ad opera dei partiti, solo il 58,5% dei 9,1 milioni

di aventi diritto al voto si è recato alle urne. Questa emorragia ha però "deilitato" in misura maggiore la Spd (sono circa 400 mila i suoi elettori che hanno preferito restare a casa) che la Csu (300 mila). "Processata" la Spd a Berlino, c'è però da dire che la responsabilità del disastro non è da imputare al solo Schröder. L'annosa crisi della Spd bavarese ha pesato, e non di poco, sull'esito delle urne. La controprova è rappresentata dai verdi, i quali, nonostante "l'uragano Stoiber" e "i problemi del governo a Berlino", sono riusciti a guadagnare qualche punto percentuale. Il voto in Baviera apre infine a Schroeder un dilemma: rinnovare la Germania correndo il rischio di perdere il tradizionale elettorato Spd o ritornare al passato? La scelta non è delle più facili.

I sessant'anni del "Saar-Napoleon" diventano un evento politico. Oskar Lafontaine annuncia ai suoi la fine dell'“esilio volontario”

CLAUDIO BONVECCHIO
BERLINO

Se si giudica dalla presenza di oltre 500 partecipanti, tra amici socialdemocratici e personalità pubbliche, nel salone municipale di Saarbrücken, dove si è svolto il ricevimento per festeggiare – martedì 16 settembre – il sessantesimo compleanno di Oskar Lafontaine, ebbene, si può dire che siano veramente cambiati i tempi in cui il capo della Spd e ministro federale delle finanze – clamorosamente dimessosi l'11 marzo 1999 – era stato abbandonato un po' da tutti.

Tra gli intervenuti di spicco: Peter Gauweiler (Csu) – anche lui come Lafontaine opinionista della diffusissima *Bild Zeitung*, Gregor Gysi, capo storico della Pds e la signora Antje Vollmer, verde, vicepresidente del Bundestag. Il capo dei liberali Fdp, Guido Westerwelle si è congratulato con Oskar, definendolo: «un interlocutore intelligente, che sa ciò che vuole». Ma il telegramma di Gerhard Schroeder, cancelliere e capo della Spd, inviato al festeggiato, è stato oltremodo taciturno: «Caro Oskar Lafontaine, a nome della presidenza Spd ti esprimo gli auguri per il tuo compleanno».

Il momento più atteso della cerimonia è venuto, allorchando il capo della Spd per il Saarland, Heiko Maas, 36 anni, ha rivolto al-

la centrale del suo partito a Berlino questo messaggio di auspicio: «E' il momento di una riconciliazione. Cioè l'ora che la Spd provveda a normalizzare le relazioni con il suo ex presidente». Il leader socialdemocratico saarese ha raccolto all'istante un lungo e fragoroso applauso. Una simile istanza espressa *coram populo*, che sta serpeggiando già da tempo tra i compagni spd di questo e di altri Länder, ha offerto a Lafontaine – celebrato dai giornalisti come il *Saar-Napoleon* – l'opportunità per annunciare il suo progetto "biblico" di anticipare la fine del proprio "esilio volontario", durato quattro anni e mezzo. «Mi sento in forma, come un destriero da battaglia – ha detto Lafontaine – che, sentendo la tromba, comincia a sbizzarrirsi». Altro scrosciente applauso.

Il peggio, che s'addensa, sta nel fatto che Lafontaine rappresenta, oggi più di ieri, un problema *strutturale* per la socialdemocrazia tedesca. Che turba i sonni di molti suoi dirigenti. Per il fatto che l'ex capo della Spd riesce a rapportarsi sempre meglio con la sinistra del partito, la quale si ritiene isolata da un governo rosso-verde che ondeggia nel "neoliberalismo" con la sua *Agenda 2010*. E nessuno sa ora dove andrà a finire la tradizionale politica spd di sinistra, ad eccezione – ovviamente – di Oskar, che si professa «idealista, devoto predicatore della politica e contrario a chi vuole essere un pragmatico ad ogni costo».



Oskar Lafontaine in abiti napoleonici

La stessa vecchia sinistra del partito ha dovuto prendere atto a settembre di un ulteriore calo di fiducia dell'elettorato nei confronti della socialdemocrazia. Infatti - secondo il puntuale *Politbarometer* della Zdf - la Spd di Schroeder ha segnato altri due punti in meno, abbassando la sua soglia dei consensi al 26%. Per contro, l'Unione Cdu/Csu è salita, per un punto, al 49%. E i tre partiti minori hanno conservato le posizioni pregresse: verdi 11%, liberali 8% e postcomunisti Pds 3%.

«Che cosa vuole insomma, l'Oskar saa-

rese ?»: si chiede il settimanale *Der Spiegel* del 15 settembre. Sembra che Lafontaine si sia mostrato discreto, risoluto e ragionevole, racchiudendo il suo *comeback* entro i confini del nativo Saarland. Dove fu dal 1976 al 1985 primo sindaco di Saarbrücken – nel decorrere dei suoi trent'anni d'età dopo aver studiato dai Padri gesuiti – e poi ministro-presidente del Saarland sino all'autunno 1998. Ed è qui che Oskar detiene oggi il quoziente più stabile e più fedele della sua popolarità.

Il 5 settembre 2004 si voterà nel Saarland

per l'elezione di quel nuovo Landtag. E si sa che il giovane capo della Spd saarese, Heiko Maas, non disporrà di sufficienti risorse politiche per sfidare il ministro-presidente in carica, Peter Müller, Cdu. Il quale governa con un solo voto di maggioranza (Cdu 26 seggi e Spd 25), riuscendo ad affondare bene le sue radici nell'elettorato del Land.

Per questa ragione i compagni spd saaresi fanno di necessità virtù e guardano con grande interesse ad un'eventuale candidatura di Oskar, di colui che fu esaltato un tempo come il "nipote di Brandt".

Sabato 8 novembre prossimo avrà luogo a Saarbrücken un Congresso straordinario della Spd-Saar per la nomina del candidato, che dovrebbe unire in sé tutti i numeri per riportare la Spd alla guida del Land nel 2004, accrescendo di conseguenza la forza del voto socialdemocratico nel Bundesrat, il consiglio federale dei Länder. La Spd trema al solo pensiero di subire perdite di potere – dopo la sconfitta nella Bassa Sassonia e la storica disfatta in Baviera – anche in altri importanti Länder federali.

«Io rispetterò le decisioni di Heiko Maas – ha dichiarato Lafontaine – ma ciò non significa che io non voglia ridiventare attivo». Oskar sa che il tempo lavora a suo favore. Ancorché risulti assai difficile pronosticare, allo stato delle cose, se la congiuntura stellare gli sarà questa volta propizia.

Bce: Costituzione sì, ma migliorata

■ La Bce ha detto sì al progetto di costituzione europea: «Costituisce un passo importante nella preparazione dell'Unione futura, come previsto dalla dichiarazione di Laeken, ma servono «alcuni miglioramenti». A cominciare da un chiaro riferimento alla stabilità dei prezzi e dal riconoscimento dell'assetto istituzionale della Banca Centrale Europea.

Ue, sì alla libera circolazione

■ Via libera dell'Unione europea alla direttiva sulla libertà di movimento e di residenza dei cittadini e delle loro famiglie negli stati membri, indipendentemente dalla loro nazionalità. Diventa così più difficile, per lo stato che ospita cittadini europei, decidere di espellerli se hanno risieduto per diversi anni nel territorio.

Ue: disegnare auto più sicure

■ Nuove regole approvate dall'Unione europea per limitare il numero delle vittime della strada. Le case automobilistiche di tutto il mondo non potranno vendere le loro auto all'interno dell'Ue, dopo il 1 ottobre 2005, a meno che non conducano test rigidi sulle loro vetture e dopo che avranno ridisegnato le parti anteriori dei veicoli.

Turchia, l'Ue costerebbe 5,2 mld

■ 5,2 miliardi di euro all'anno è il costo previsto per l'adesione della Turchia all'Unione europea, qualora si dimostrasse in grado di soddisfare tutti i criteri per divenirne membro. E' quanto emerge da uno studio dell'Osteuropa-Institut di Monaco, che sarà pubblicato entro il 2003. Ankara dovrebbe essere pronta proprio entro l'anno.

CENTROSINISTRA EUROPEO

Tra inchieste, fronde e rovesci elettorali, si prepara il Congresso laburista

L'autunno di Blair, più caldo dell'estate

STEFANO
MENICHINI

Alla dura contestazione interna dalla sinistra contraria alla guerra in Iraq, Tony Blair era preparato. Ma che lo schiaffo – nel momento più difficile – sia arrivato proprio dalla baronessa Margaret Thatcher, questo è davvero una beffa. Ma come, la Lady di ferro, la signora che vent'anni fa portò gli inglesi nelle Falkland, si schiera a cose fatte coi pacifisti, dopo aver taciuto per mesi? «Andare in Iraq è stato un errore – ha detto in un incontro riservato di Lord conservatori – non avremmo mai dovuto farci coinvolgere e sarà molto difficile tirare fuori i nostri ragazzi da lì in breve tempo».

Ecco fatto, ci si mette anche la Thatcher. Come se non bastassero gli altri messaggeri di sventura. I commissari della Hutton Inquiry, che giovedì chiudono i loro lavori sul caso Kelly (e il governo, fatto salvo il ministro Hoon, potrebbe uscirne meglio di come c'è entrato). I sindacati, ansiosi di crocifiggere il governo alle sue riforme del settore pubblico. La sinistra interna, speranzosa di vincere finalmente una mano nell'annuale Conferenza del partito (la settimana prossima a Bournemouth). I *think tank* blairisti, che invocano una sterzata dal loro leader. Gli elettori del collegio di Brent East, nord di Londra, che hanno disertato i seggi o sono passati coi liberaldemocratici nelle elezioni suppletive di giovedì scorso. E infine l'odiata stampa, stavolta non nella sua versione colta o militante – ostile a Blair almeno finché non s'è disfatto del suo uomo-comunicazione Alastair Campbell, ora a rischio di riabilitazione per il caso Kelly mentre rischia il posto alla Bbc il suo avversario, il giornalista Gilligan – ma proprio nella versione che il premier e lo stesso Campbell avevano cocolato di più, i tabloid popolari.

Operazione Giorno del Giudizio

E' stato il *Sunday Mirror*, infatti, ad annunciare domenica che esiste un piano per il sacrificio. In codice si chiama *Doomsday option*, il piano Giorno del Giudizio, e scusate l'*understatement*. E' uno scenario che sarebbe stato elaborato da Downing street nel caso i sondaggi non risalgano e che, «per salvare il partito», prevede le dimissioni del premier in primavera, la scelta del nuovo leader nel settembre 2004 e immediate elezioni anticipate. Invenzione della stampa spazzatura? Polpetta avvelenata? *Spin* dello stesso premier, per spaventare il partito alla vigilia del congresso unanimemente considerato «il più difficile dall'ascesa di Blair, 1994, a oggi»?

Tutto è possibile. Certo che la situazione è difficile, tanto da sconsigliare al premier la trasferta a New York per la sessione delle Nazioni unite di cui sarebbe stato protagonista. Siccome a casa gli dicono che si occupa troppo del mondo e troppo poco dell'Isola, lui in questi giorni resta chiuso a Downing street per preparare la Conferenza col gruppo sempre più ristretto di fedelissimi (tra i quali, formando un apposito organismo informale chiamato *kitchen cabinet*, ha richiamato perfino Peter Mandelson, il consigliere già caduto dagli altari alla polvere un paio di volte).

Legge e rilegge gli accorati suggerimenti di Compass, la nuova federazione di *think tank* laburisti che ha tirato fuori un documento (*Europa* ne ha parlato martedì scorso) che ricorda le insoddisfatte promesse degli inizi: fare della Gran Bretagna un paese più giusto, più egualitario nelle *chances*, non solo più efficiente ma anche più solidale, aperto, con una democrazia più partecipata.

Avanti con le riforme

Poi Blair confronta questo testo (potremmo definirlo dei “blairisti di sinistra”) con i due macigni che ha di fronte: la riforma del sistema sanitario nazionale e l'introduzione di nuove e più alte tasse universitarie. Sono i due capitoli sui quali la sinistra interna e le Trade Unions vogliono batterlo la settimana prossima, sono i due punti che lui vuole tenere fermi. Un po' perché crede davvero che il sistema pubblico inglese vada modernizzato, e che siano necessari per questo sia iniezioni di capitale privato (nella sanità) che la compartecipazione alle spese dei laureati più benestanti (per le università). Un po' perché – come ha spiegato ai deputati laburisti solo lunedì scorso – «tornare indietro sarebbe il suicidio: per il New Labour, concedere qualcosa ai difensori dello *status quo* equivale alla morte politica. Al massimo, hanno stabilito nel *kitchen cabinet*, bisogna cancellare quell'antipatica immagine di arroganza e autosufficienza che ha caratterizzato gli anni d'oro del blairismo (danno collaterale inevitabile, quando il centrosinistra vuole rinnovarsi?): via allora alla “strategia dell'ascolto”, verso il partito e verso il paese, che è il minimo quando sei circondato di gente che vuole la tua pelle.

Per adesso, è più che altro il paese che si fa ascoltare da Tony Blair. In maniera sonante, come in quel collegio del nord



Sarah Teather, la neodeputata liberaldemocratica, con il leader del partito, Charles Kennedy, durante i festeggiamenti per la vittoria elettorale (foto Edmond Terakopian/Ap Photo)

La Commissione Hutton sta per finire le sue indagini sul caso Kelly. Il governo potrebbe uscirne meglio di come c'è entrato, ma i danni sono fatti. La sfiducia nel premier, la guerra in Iraq e servizi pubblici scadenti hanno già causato una sconfitta elettorale. Allarme a Downing street alla vigilia del Congresso annuale del Labour party. Ci sarebbe un piano per far dimettere Blair, ma intanto i Tories stanno peggio. E i liberaldemocratici di Kennedy prendono voti progressisti ma dovrebbero insidiare i conservatori: un bel paradosso, come quello di Margaret Thatcher che attacca il governo perché ha fatto la guerra a Saddam.

di Londra che ha inflitto al premier la sua prima sconfitta elettorale. Pesante nelle cifre: dal 63% preso nel 2001 dal deputato laburista precedente (morto in primavera) al “miserò” 34% che ha lasciato campo aperto alla libdem Sarah Teather, a 29 anni la più giovane parlamentare di Westminster. Pesante nelle statistiche: soltanto 57 collegi sui 412 vinti nel 2001 sono considerati per il Labour “più sicuri” di Brent East, il che apre (almeno in potenza, e vedremo perché) forti interrogativi sul futuro elettorale del partito. Pesante, infine, nei risvolti sociali.

Via musulmani e middle-class

Secondo i *pollster* di Blair, Philip Gould in testa, quello che sta accadendo è abbastanza chiaro. E ha abbastanza a che vedere con la guerra in Iraq. A Brent East per un motivo immediato, diretto, perfino dichiarato: una comunità di seimila musulmani ha comprensibilmente voltato le spalle al Labour – altrimenti suo ovvio e tradizionale referente politico – votando massicciamente per l'unico grande partito contrario alla guerra che ci fosse sul mercato, i liberaldemocratici di Charles Kennedy. Considerato che i musulmani in Gran Bretagna sono poco meno di due milioni, con alcune forti concentrazioni metropolitane, non è un piccolo segnale d'allarme.

Ma i blairisti più fedeli si preoccupano di qualcosa di più grave, segnalavano domenica sull'*Observer* Kamal Ahmed e Gaby Hinsliff. E' la famosa *middle class*, che sta girando le spalle al New Labour? Quella nel nome della quale tutto s'è fat-

to e a tanto s'è rinunciato (nel Regno Unito e altrove in Europa)? Quella alla quale pensa di appartenere il 60% degli inglesi? Se così fosse, sarebbe veramente un dramma, non compensato dalla persistente (a quanto pare) fiducia dell'ormai minoritaria *working class*.

Qui la guerra c'entra non per forti pulsioni pacifiste, ma perché le sue conseguenze hanno lesionato la credibilità personale del premier – il patrimonio più prezioso che un politico anglosassone possa avere – creando un pericoloso corto circuito con la delusione verso lo stato e la qualità dei servizi essenziali, a fronte di tasse non diminuite e di promesse molto elevate. Similmente a quanto accade altrove, il ceto medio britannico ascolta il brillante rendiconto del Cancelliere Gordon Brown (che gli ricorda che il Pil inglese cresce del 2,2% mentre l'Europa annaspa nella recessione, e che è ai minimi storici nella disoccupazione a lungo termine), confronta queste cifre con la propria realtà, e non è affatto convinto.

E' davvero l'ora dei libdem?

Ma chi raccoglie questo scontento? Che è un po' come chiedersi: esiste un'alternativa che può davvero far pensare alla fine dell'era laburista? Qui, finalmente, Tony Blair può tirare un sospiro di sollievo. Perché la politica inglese è a questo punto – più che mai – avvolta in un bel paradosso. Quello che viene definito il partito d'opposizione “ufficiale”, cioè i Tories, sono ridotti ai minimi termini. Se il Labour a Brent East ha preso una botta, i conservatori

li non sono soltanto finiti terzi, sono stati umiliati. Non c'è neppure la più lontana possibilità – scrivono gli stessi giornali di destra – che Ian Duncan Smith possa mai neanche mettere piede a Downing street, e il suo posto di lavoro è di gran lunga più precario di quello di Tony Blair.

Piuttosto, Westminster è eccitata dalla remota prospettiva, che avrebbe un valore storico, che opposizione “ufficiale” diventino i liberaldemocratici di Kennedy. Non ci sono mai riusciti, in decenni di tentativi, neanche arrivati vicini. Eppure adesso cavalcano la cresta dell'onda e il loro leader può arringare la sua Conferenza annuale (in corso a Brighton) delineando i prossimi obiettivi: colpire il Labour nei suoi cuori pulsanti, a Londra, nel Galles, nel Nord, dove si voterà in primavera. Intanto si prende anche una bella rivincita interna, sui molti che contrastavano una scelta pacifista sull'Iraq che invece si rivela vincente.

L'elettorato sbagliato

Gli analisti però ricordano che di simili illusioni fiammate, i liberaldemocratici ne hanno avute già altre, prima di finire puntualmente risucchiati nello scomodo terzo posto del sistema elettorale e politico inglese. Ed evidenziano il paradosso: per “passare”, Kennedy deve battere i conservatori, non i laburisti. Sono i voti della Gran Bretagna di destra, che gli servono: l'80% dei collegi considerati “alla portata” dei libdem sono attualmente in mano ai Tories. Successi come quello di Brent East sono utili, ma vanno al limite nella direzione opposta: voti giovani, pacifisti, minoranze etniche, classe media illuminata...

Kennedy questo lo sa e si produce nella più classica delle operazioni trasversali: «Fuori da Westminster – dice al simpatizzante *Independent* – nessuno parla in termini di destra e sinistra. Siamo una società post-ideologica dove tutto è possibile». Sarà. Ma essere più liberal del governo laburista in economia, non è possibile. E finché i giovani e simpatici libdem si faranno notare per la loro battaglia (persa anche stavolta, a Brighton) per sostituire la regina con un presidente della repubblica eletto, i vecchi Lord amici della Thatcher potranno stare tranquilli. Ma quelli di Tony Blair molto di più.

Tv di strada-Rete4: pari non sono

■ Affrontare il fenomeno socialmente utile della tv di strada, chiede Realacci, firmatario di un'interrogazione di Ds e Margherita al ministro Gasparri dopo la disattivazione dell'emittente Peccioli tv. Nell'interrogazione si mette l'accento sulla «palese disparità di trattamento tra queste realtà e Retequattro, che senza la concessione trasmette liberamente».

Firenze, ordinanza anti-Gasparri

■ Sospendere con un ordinanza gli impianti di telefonia cellulare che sono in contrasto con il piano del Comune di Firenze, ma consentiti dal decreto Gasparri. Lo ha deciso il sindaco Domenici: «Vogliamo impedire la situazione di mancanza di controllo che crea il decreto». L'obiettivo è sospendere l'operatività della Gasparri, perché incostituzionale.

Inflazione, il governo in ritardo

■ Sull'inflazione il governo arriva alla camera fuori tempo e le mozioni dell'opposizione sul caro-prezzi, di fronte alla sua assenza, slittano a oggi. Il viceministro dell'Economia, Baldassarri incassa le accuse: «Il governo - attacca Lettieri- mentre i prezzi corrono sta fermo. Ma corre, anzi arriva in anticipo, quando deve approvare provvedimenti ad personam».

Parlamentari Ulivo occupano Asl

■ Ieri a Brindisi un gruppo di parlamentari dell'Ulivo, insieme all'Osservatorio provinciale per il diritto alla salute, ha occupato simbolicamente la direzione generale dell'Asl Brindisi 1 per protestare contro il piano di riordino ospedaliero. Che non piace perché «consiste solo in tagli di risorse e servizi», e non garantisce l'attivazione di nuovi reparti.

🌿 Diamo i numeri 🌿

E il ministro cavalca l'onda emotiva

PAOLO GHERSINA*

Quando il ministro azzanna il pitbull

(Cirm, per Hachette Rusconi, settembre 2003) La recente ricerca dell'istituto di Crespi conferma il noto radicamento degli animali domestici nell'affettività della schiacciante maggioranza degli italiani. Dalla ricerca estrapoliamo però una sola domanda, divenuta di particolare attualità in ragione del clamore mediatico assunto da un certo numero di episodi di aggressione ad uomini e bambini da parte di alcuni cani da difesa (Pitbull). Non vogliamo nemmeno prendere in considerazione gli immancabili instant polls che seguono ogni episodio a forte impatto emotivo (rimanendone fatalmente condizionati), ma questo sondaggio Cirm invece precede di poco tali episodi. Al culmine del clamore mediatico si è arrivati addirittura ad un annuncio del ministro della sanità in persona di imminenti quanto improvvisate modifiche normative. Ebbene, il Cirm aveva chiesto agli intervistati di indicare tra un congruo numero di voci, quale comportamento connesso agli animali domestici ritenessero socialmente più esecrabile. Si proponeva una triade legata a responsabilità umane (maltrattamenti, abbandoni, combattimenti), ed un'altra agli animali medesimi (sporcizia, aggressioni, randagismo). Ebbene, le aggressioni all'uomo preoccuperebbero solo l'1,6% degli italiani, che sembrano ben consapevoli della sporadicità del fenomeno reale. Per contro a preoccupare di più sarebbero l'abbandono (38), i maltrattamenti (36) ed i combattimenti 16%). Finale: sarà forse che i media (televisivi soprattutto) creano di sana pianta “emergenze” e angosce per fenomeni sociali altrimenti fisiologici? oggi i cani-killer, e i eri (con rispetto parlando per entrambi) gli immigrati-delinquenti? Naturalmente più grave è che sia un ministro della repubblica a cavalcare l'onda emotiva. Quella più confortante resta che la gente “normale”, in condizioni “normali”, sembra invece netto il senso delle proporzioni.

Schwarzenegger e Nimbi

(Harris Interactive, 3-4-9.03 per *Time/Cnn*; Gallup, 24-25.8.03 per *Usa Today*) – Qualcuno ricorda la Sindrome di Nimbi? «Ovunque ma non nel mio giardino»: è l'acronimo con il quale si è battezzato il fenomeno reattivo della popolazione all'insediamento di inceneritori o centrali idroelettriche nei dintorni di casa. Sembra che gli americani vivano così anche la candidatura a Governatore della California dell'energico attore di origine austriaca. In effetti a livello nazionale gli americani tiferebbero in maggioranza per la vittoria del muscoloso Arnold (48 contro 28 %) a condizione che resti in California: infatti ben 53 americani su cento hanno risposto che non lo voterebbero se si presentasse nel proprio stato. Peraltro non è certo che i repubblicani riescano ad attivare la procedura (tutta statunitense) che consente di attivare una revoca popolare anticipata del mandato di governatore: bisognerà attendere la soluzione dei rilievi giuridici sollevati, nonché valutare l'effetto dell'intervento di Clinton a favore del governatore in carica.

Scuola ko, insegnanti ok!

(Eurispes, aprile-luglio 2003) L'indagine sull'immagine della scuola italiana ha coinvolto 1500 genitori con almeno un figlio all'ultimo anno di una scuola media superiore. Ne emerge un'idea precisa ed articolata. Tra gli aspetti sui quali si esprime maggioritariamente un giudizio positivo troviamo la “preparazione e competenza degli insegnanti” (64,5%) e “l'integrazione degli studenti stranieri” (64,9), mentre gli aspetti giudicati più “negativamente” sono l'edilizia scolastica (58%) e la dotazione informatica (48%). I principali limiti della scuola italiana? La dotazione finanziaria sovravanza ogni altra indicazione. La cosa grave è che il 40 % dei genitori trovi “peggiorata” la qualità della scuola (col 33% che non la trova mutata e dubitiamo si tratti di un complimento). Di certo c'è che solo il 20% ha la sensazione che sia migliorata. A parte si è anche chiesto se il federalismo dovesse coinvolgere anche questo settore ed il 62,7% si dice contrario.

*la presente rubrica settimanale commenta o segnala esclusivamente sondaggi già pubblicati dai media ed il cui “documento informativo completo” risulta reperibile in ottemperanza al Reg. dell'Aut. per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa (del.153/02/CSP). Le ricerche realizzate all'estero sono tratte da pubblicazioni realizzate dagli stessi autori.

Pluralismo, immigrazione, riforme: i vescovi chiedono «una svolta»

Il tono, come sempre, è ispirato alla massima prudenza. Lo stile potrebbe persino ricadere nella categoria del “cerchiobottismo” molto in auge di questi tempi. E tuttavia, se si leggono in controluce, alcune delle cose dette ieri dal cardinale Camillo Ruini nella prolusione al Consiglio permanente della Cei contengono giudizi severi nei confronti della politica di questo governo.

I vescovi italiani, infatti, reclamano una «svolta netta» sul piano «dei comportamenti e rapporti politici», per porre limite «alle esternazioni e alle polemiche reciprocamente delegittimanti», a fronte del timore diffuso «di un lento ma progressivo deteriorarsi della situazione complessiva dell'Italia». Sembra abbastanza evidente il riferimento alle più recenti “bravate” berlusconiane. Anche la Lega di Umberto Bossi finisce nel “mirino” del presidente della Cei, a causa degli attacchi contro gli immigrati e il servizio che in questo campo offre la Chiesa. Ma anche per le ultime «espressioni inaccettabili» (evidente il riferimento alle dichiarazioni bossiane su su Roma capitale, sede anche del Vaticano), con cui ha «purtroppo» confermato «il persistere di atteggiamenti scarsamente responsabili».

Non solo. Il cardinal Ruini mostra grande preoccupazione anche per quella che è la situazione del sistema informativo nel nostro paese e, anche qui, « per il clima di accesi contrasti in cui procede l'esame parlamentare del progetto di legge sul riassetto del sistema radiotelevisivo, che non dovrebbe in alcun caso - sottolinea il presidente dei vescovi - essere ridotto a terreno di scontro di interessi politici ed economici, ma indirizzare invece i progressi tecnologici al miglioramento qualitativo dei programmi, in particolare sotto il profilo etico, e all'incremento del plu-

ralismo».

La svolta che la Cei sollecita alla politica consiste, in buona sostanza, in un appello alla ripresa di dialogo, poiché è «sempre più avvertita - dice Ruini - l'esigenza di tenere al riparo le attività istituzionali e le iniziative giudiziarie dai sospetti, da molto tempo diffusi, che esse siano utilizzate come strumenti di lotta politica». Ed anche in questo caso, a ben vedere, il riferimento alle responsabilità di chi governa non è troppo sottinteso.

Così come il dibattito sulle riforme, l'invito al dialogo riguarda l'ambito economico: anche il confronto sulle pensioni, secondo Ruini, dovrebbe avvenire «senza forzature o chiusure» tra maggioranza e opposizione.

Quanto alla prossima finanziaria, i vescovi chiedono che siano rispettate due esigenze: «quella di tutelare i redditi effettivi delle persone e delle famiglie, specialmente più modeste, evitando che si allarghi l'area delle povertà e che si contragga la domanda di beni e servizi, e quella di costruire o rafforzare i presupposti di un sistema sociale ed economico più dinamico e capace di sviluppo».

Insomma, Ruini, come sempre, usa nei confronti del potere e di chi lo gestisce il metodo del bastone e della carota. Così, ad esempio, assieme alle critiche, non mancano espliciti riconoscimenti per misure “gradite” alla chiesa, come la legge sugli insegnati di religione o il recente finanziamento dei contributi alle famiglie che inviano i figli alle scuole paritarie. Forse le recenti prese di posizione del Sir, con le esplicite critiche al centrodestra, erano state più efficaci della calibratissima prolusione ruiniana. Soprattutto considerando la violenza e la rozzezza di certi attacchi rivolti da ministri del governo in carica contro la chiesa e i cattolici.

Sprint finale della Gasparri con l’Udc pronto a deporre le armi. In Rai si discute sulle nomine

La decisione definitiva arriverà domani, ma i centristi della maggioranza sembrano pronti al sacrificio pur di salvare la coalizione di governo. Oggi si votano le tre pregiudiziali di incostituzionalità presentate dal centrosinistra assieme ad oltre quattrocento emendamenti. In attesa dell'audizione di domani in Vigilanza, Cattaneo incontra la Buttiglione per discutere delle nomine nelle redazioni regionali della Rai.

Richiamati all'ordine, i centristi della maggioranza sono pronti al sacrificio. Con ogni probabilità nessun emendamento targato Udc minerà lo *sprint* finale della Gasparri verso l'approvazione definitiva da parte del parlamento. La blindatura è nelle mani di Marco Follini, profondamente irritato per il “fallo” fischciato da Lucia Annunziata su presunti “voti di scambio” all'interno del centrodestra per la spartizione di nomine in Rai a tutti i livelli, dalla direzione generale alle redazioni distaccate. Per niente intimorita Angela Buttiglione, direttore della Testata giornalistica regionale, ha incontrato ieri a viale Mazzini il dg Flavio Cattaneo per discutere appunto di alcune nomine che però con ogni probabilità non verranno approvate prima dell'audizione di domani dei vertici Rai in Vigilanza. Sempre domani l'ufficio politico dell'Udc deciderà se chiedere o meno modifiche al testo della Gasparri, e non sarà difficile per il segretario convincere i compagni che su questa legge è in gioco il futuro della maggioranza. La fidu-

cia non è stata posta dal governo, non ufficialmente, ma è come se fosse. Anche il battagliero Pippo Gianni si dice pronto a deporre le armi per non creare spaccature irreversibili nella coalizione di governo, riconoscendo comunque che quella sul pluralismo è una battaglia che varrebbe la pena combattere fino in fondo. Una sola la voce fuori dal coro, quella del senatore Udc Maurizio Eufemi che avverte: per presentare emendamenti c'è tempo fino a ventiquattr'ore prima della discussione generale, «bisogna vedere - aggiunge - come si sviluppano i fatti».

Quella sulla Gasparri è legata infatti ad una serie di altre partite che restano aperte dentro la Casa della libertà. A cominciare dal futuro cda della Rai, che con la nuova legge verrà allargato a nove membri, sette nominati dalla Vigilanza e due dal Tesoro, tra cui il presidente che dovrà però ottenere il voto favorevole di due terzi della Vigilanza. Insomma non sarà facile accontentare tutti.

Ma il centrosinistra, per ora, non vuole spingersi trop-

po in là, perché la battaglia in parlamento non è ancora finita. Dopo l'appello agli “spiriti liberi” della maggioranza Pierluigi Castagnetti torna all'attacco di una legge «pericolosa per la democrazia del paese». Il capogruppo della Margherita alla camera definisce «triste e sconcertante» la disinvoltura con cui si approva una riforma che «garantisce gli interessi delle aziende del presidente del consiglio». Una legge che non solo avvantaggia Mediaset a danno della Rai, ma condanna la carta stampata ad una crisi irreversibile. I dati forniti dalla Fieg sono chiari: oggi la televisione assorbe il 57 per cento degli investimenti pubblicitari complessivi, contro una media europea del 29. Uno squilibrio che la Gasparri minaccia di aggravare, insistono gli editori che chiedono alla maggioranza di inserire nella legge misure per contrastare la concentrazione dei media in poche mani. Proprio questo è l'obiettivo degli oltre quattrocento emendamenti presentati dal centrosinistra assieme alle tre pregiudiziali di incostituzionalità che verranno votate dalla camera oggi pomeriggio forse a scrutinio segreto (l'Udc ha già annunciato che voterà contro). In linea con il messaggio del presidente Ciampi, l'opposizione denuncia una mancanza di garanzia del pluralismo, sancito dalla costituzione, negli incroci tra tv e carta stampa, oltre alla palese violazione della sentenza con la quale la Corte fissa al 31 dicembre prossimo il termine entro il quale Rete4 deve andare sul satellite. *(ninfà colasanto)*

Sulla droga, Fini annuncia il giro di vite. Tornerà punibile il consumo di sostanze. Con buona pace del referendum del ‘93

Finita l'estate, riparte il tormentone. E, come da copione, è il solito Gianfranco Fini a riaprire le danze. Contrappuntato da un Casini che, da padre e cittadino - e non da presidente della camera, tiene a precisare -, dichiara «in-gannevole la distinzione fra droghe leggere e pesanti» e «insidiosa» la legalizzazione.

Dalla quinta conferenza mondiale sulle sostanze stupefacenti - promossa da un nutrito gruppo Ong internazionali di orientamento proibizionista capitanate in Italia dall'associazione casa Rosetta -, il vicepremier rilancia dunque il disegno di legge sulla droga in questi due anni tante volte annunciato e altrettante volte mancato. L'ultima a luglio, quando era tutto pronto per la presentazione ad Amelia, a casa dell'amato Don Gelmini, ma l'ira di Maroni, titolare del welfare, che quella bozza non aveva mai visionato, l'aveva bloccata. Oggi il sottosegretario al welfare Maria Grazia Sestini (Fi) nega: «Non c'erano contrasti, solo la necessità di ricalcolare la dose massima consentita». E si dichiara concorde con quanto dichiarato da Fi-

ni. Eppure, allora il disagio trapelava anche negli ambienti vicini al ministro, per un ddl che pareva ancora solo abbozzato, troppo repressivo e soprattutto non condiviso. L'estate, evidentemente, ha portato consiglio, e ha - volente o nolente - portato la *task force* antidroga voluta da Fini e guidata dal prefetto Sorge a collaborare con gli altri dicasteri competenti.

Il vicepremier annuncia dunque il giro di vite, «una svolta di 180 gradi» nella lotta agli stupefacenti. Un regalo di Natale ai suoi elettori dato che «il ddl andrà in preconsiglio a ottobre e sarà approvato entro l'anno», dichiara.

Un regalo di Natale in realtà centrato sulla repressione a tutto campo, nonostante la - formale - professione di fede di Fini e dei suoi nelle parole d'ordine «prevenzione» e «recupero». E che, ignorando serenamente i risultati del referendum del '93 - «certo, allora il popolo abrogò la sanzione penale dell'uso di sostanze», spiega Sestini, «ma quello stesso popolo ha votato questa maggioranza che oggi esprime una volontà politica diversa» - ripristina, al di sopra

di una dose massima determinata per legge, la punibilità per la semplice detenzione di stupefacenti. Confermata poi la fine della distinzione fra droghe e leggere e pesanti: chi deterrà hascisc oltre il limite fissato in tabella, sarà colpito dalle stesse pene che vengono inflitte a chi traffica in eroina (da 8 a 20 anni). Dunque carcere a oltranza e, come sempre, per l'anello debole della catena: consumatori, tossicodipendenti e piccoli spacciatori. Anche se Alfredo Mantovano (An), sottosegretario all'Interno, si affretta a precisare che saranno previste misure sostitutive alla pena per facilitare percorsi di recupero. Considerati fondamentali da Sestini e dai centristi, consapevoli che tutto serve al nostro paese, tranne che una moltiplicazione di consumatori di sostanze in carcere, dove i tossicodipendenti sono già circa 18mila. Numero che questa legge - a cui si dovrà anche un aggravio di lavoro per il nostro sistema giudiziario - è destinata inevitabilmente ad accrescere.

Tutto ciò mentre rimangono aperti i nodi

critici del settore: la cronica mancanza di fondi - ridotti ulteriormente da Tremonti - che tiene in ginocchio SerT e comunità, la non applicazione delle misure previste nell'atto d'intesa stato-regioni, il mancato finanziamento dei progetti sperimentali e del lavoro di strada.

E mentre Pannella già annuncia un referendum abrogativo «che vi vedrà spazzati via dal vostro stesso elettorato», esplode il dissenso dell'opposizione, dagli antiproibizionisti ai più moderati. «Da Fini abbiamo la solita visione poliziesca e repressiva del contrasto alla droga - commenta Rosy Bindi, responsabile delle politiche sociali della Margherita -. Non è questo il modo di combattere il problema, soprattutto se si punta, come fa il governo, a uniformare le pene tra chi spaccia e chi ne fa consumo». Le fa eco Livia Turco (Ds): «Ma quale nuova legge. La vera svolta del governo si è già realizzata in questi due anni e consiste nel totale abbandono della lotta alle droghe e ai trafficanti».

(fabrizia bagozzi)

«Capo dello stato senza potere»

■ «Ho letto commenti secondo cui il capo dello stato verrebbe rafforzato nel suo potere di garante. Quando si dice che le scioglie su richiesta del presidente del consiglio, che ne risponde personalmente, vuol dire che il presidente della repubblica firma ma la decisione è del premier». Così l'ex capo dello stato, Oscar Luigi Scalfaro.

Lista unica e gruppo a Strasburgo

■ «Noi della Margherita l'abbiamo detto in termini espliciti: ci batteremo sino alla fine affinché una lista unitaria abbia uno sbocco unitario nel parlamento europeo». Lo ha detto a **Radio Radicale** il capogruppo Dl alla camera, Pierluigi Castagnetti, aggiungendo che la lista unitaria deve essere un'operazione ancorata a un progetto sull'Europa.

Sinistra ds: serve un congresso

■ La strada per la costruzione di un nuovo soggetto politico deve passare per un congresso. Le perplessità di una parte dei Ds sulla proposta di Fassino di un referendum tra gli iscritti sono state illustrate ieri in un incontro promosso da "14 luglio", componente della sinistra della Quercia nata da un distacco dal Correntone.

Sdi, avviata una dinamica positiva

■ «Sulla lista riformista si è messa in moto una dinamica davvero positiva» ha detto il vicepresidente dello Sdi Roberto Villetti, il quale ha sottolineato come «scelte importanti» siano state compiute dai Ds e dalla Margherita «che si muovono insieme allo Sdi con le determinazioni necessarie per conseguire un obiettivo così rilevante».

Oggi riapre
il cantiere
dell'opposizione

**FRANCESCO SAVERIO
GAROFANI**

Anche Fausto Bertinotti è convinto che un governo, qualsiasi governo, lo mandano a casa gli elettori al momento del voto. E quindi è del tutto improprio parlare di "spallate". Allora – al di là delle mobilitazioni di piazza che pure ci saranno – è quantomai necessario cominciare a ragionare sui contenuti di una proposta di governo alternativa. E proprio di questo si parlerà nel vertice di questa sera tra i segretari e i capigruppo di tutti i partiti di opposizione. All'ordine del giorno, in particolare, ci sono i temi della politica economica e della prossima finanziaria, la legge Gasparri e il pluralismo informativo, e la questione delle riforme costituzionali.

Poiché, come si è ripetuto infinite volte, "non basta dire no", il centrosinistra è sfidato a mettere sul tavolo le sue proposte. E qui le questioni di merito si intrecciano con quelle di metodo. Molte volte, nel recente passato, infatti, ci si è interrogati sugli strumenti utili a definire e mettere a punto quelle proposte. Ma altrettanto spesso ci si è dovuti arrendere alla logica dei veti (messi in campo soprattutto dai "piccoli") che hanno finito per svuotare di senso o di efficacia i luoghi che erano stati individuati come quelli delle possibili decisioni. A cominciare dall'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo.

Negli ultimi mesi, tuttavia, molte cose sono cambiate.

Innanzitutto si è fatta più grave la situazione del paese, maltrattato e umiliato dal governo delle destre. L'economia è pezzi, le famiglie faticano a far quadrare i bilanci alla fine del mese, il sistema produttivo perde ogni giorno di più capacità di competere. Gli italiani, ai quali era stato promesso un futuro da sogno, hanno aperto gli occhi e si sono ritrovati in una realtà fatta di paure, incertezze e tensioni sociali. Se a tutto questo aggiungiamo la crisi di credibilità internazionale prodotta da una leadership imbarazzante, che credeva di conquistare un ruolo a forza di battute e pacche sulle spalle, otteniamo la fotografia di un paese in declino proprio nel momento della sua massima esposizione, con la presidenza di turno dell'Unione europea (il cui bilancio è sinora assai deludente).

Tutto questo amplifica il dovere da parte dell'opposizione di assumere con urgenza sulle sue spalle la responsabilità di cercare – come e quando sarà possibile – di tirare fuori il paese dalle sabbie mobili in cui Berlusconi l'ha cacciato. Senza perdere tempo, e anteponendo gli interessi nazionali a quelli di bottega.

Anche l'evoluzione dei rapporti politici nel centrosinistra, dal confronto aperto sulla proposta di Romano Prodi per una lista unitaria alle europee al "disgelo" in atto con Rifondazione comunista e con l'Italia dei valori, se non vuole evaporare in uno sterile e astratto dibattito politico, deve assumere come prioritaria la sfida rappresentata dalla necessità di decidere insieme. Di farsi, insieme, opposizione di governo, ognuno con la sua sensibilità, con la sua cultura politica, con la sua capacità di rappresentanza di interessi diversi, da coniugare in un progetto condiviso. Si tratta di un'operazione facile da dire, più difficile da realizzare. Non solo per le distanze che ancora separano i differenti riformismi e le correnti "massimaliste" che convivono nell'opposizione. Ma anche perché non sarà semplice trasmettere all'opinione pubblica - in un paese in cui l'informazione è ostaggio di un solo padrone - il messaggio che un altro governo è possibile. Ed è pronto a nascere.

**MARIANTONIETTA
COLIMBERTI**

No al premierato assoluto. No a un sistema istituzionale che scimmiotta quello di altre grandi democrazie senza prevedere analoghe garanzie di equilibrio dei poteri. No alla indefinizione dei diritti dell'opposizione. Quel che non è accettabile oggi con Berlusconi premier non sarà accettabile neanche domani se al suo posto ci sarà Prodi.

Larga e di sostanza è stata la convergenza sulle questioni centrali del disegno di legge costituzionale del governo emersa ieri tra politici e illustri professori convenuti all'Arel di

Enrico Letta su iniziativa di

La nostra democrazia non ha bisogno dell'uomo forte. Questo il concetto centrale ribadito in un seminario Arel-

Astrid in cui si sono confrontati politici e costituzionalisti del centrosinistra. Il disegno di legge del governo, at-

tribuendo al premier poteri nuovi, come quello di chiedere lo scioglimento del parlamento, e svuotando la pre-

sidenza della repubblica delle prerogative di garanzia democratica e di equilibrio, vuole configurare un sistema su misura per Berlusconi accontentando Bossi. Per l'Ulivo tutto questo non va, anche se governasse Prodi.

Franco Bassanini e dell'Astrid da lui presieduta. Leopoldo Elia, Giuliano Amato, Nicola Mancino, Dario Franceschini, Cesare Salvi, Stefano Passigli, Vincenzo Cerulli Irelli, Roberto Zaccaria e tanti altri costituzionalisti sono stati concordi nel considerare inaccettabile e pericoloso il tentativo dell'esecutivo di creare una figura di premier che assuma nelle sue mani un potere del tutto esorbi-

nante rispetto alle prerogative previste in sistemi politici dove pure c'è un premierato forte o un presidente della repubblica eletto a suffragio universale. In Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, sono sempre previsti contrappesi che garantiscono un adeguato *check and balance*. La figura di premier delineata nella proposta del governo è invece quella di un uomo forte che facilmente si trasforma in tiranno assoluto e potenzialmente capace di ricatto, laddove, ad esempio, detiene il potere di chiedere lo scioglimento delle camere al presidente della repubblica che può soltanto mettere il timbro.

Non solo: lo scioglimento è automatico se il presidente del consiglio viene sfiduciato in parlamento. In questa norma, hanno notato in tanti, c'è dunque la volontà di imbrigliare la propria maggioranza ed eliminare qualsiasi potenziale dissenso interno. Anche sulla nomina dei giudici della corte costituzionale, il cui numero viene aumentato con il rafforzamento del potere di nomina da parte del senato delle regioni, il parere è risultato diffusamente univoco: c'è il sospetto concreto che si voglia politicizzare la corte con la scusa della regionalizzazione.

(Foto Agf)

TIZIANO TREU
GUE DALLA PRIMA

Ora sta a noi dare alla proposta contenuti programmatici all'altezza di una nuova Europa, e della sfida lanciata da Prodi. Non a caso lui stesso ha annunciato di voler contribuire all'opera di costruzione.

Provo a lanciare anch'io due o tre idee. Uriemergenza fondamentale è di rafforzare i contenuti democratici e sociali dell'Europa che vogliamo. Non basta completare e allargare il mercato unico, né tanto meno accontentarci della solida base finanziaria costituita dall'euro. Il rafforzamento del modello democratico e di quello sociale devono andare insieme se vogliamo che l'Europa attragga e appassioni i cittadini, soprattutto i tanti eurosceettici o disaffezionati che vedono solo l'aridità della moneta e i vincoli del patto di stabilità (peraltro da non interpretare in modo «stupido» come ci ricorda Prodi).

Non è solo con l'euro, ma con le proprie istituzioni democratiche e con un modello sociale avanzato che l'Europa può essere un punto di riferimento nella politica internazionale. Può essere un elemento di equilibrio rispetto al modello "consenso di Washington"; un centro di attrazione per i paesi non sviluppati, e per quelli appena usciti dai decenni oscuri del comunismo.

Per questo è importante che la Carta dei diritti fondamentali veda riconosciuta la sua piena centralità e forza giuridica nella nuova costituzione europea. È una carta avanzata rispetto a molte realtà anche degli attuali stati membri, dove i diritti del lavoro sono spesso riconosciuti in modo parziale e escludono molti gruppi di lavoratori, specie i precari e più deboli. Noi vogliamo che la Carta diventi la guida effettiva delle politiche sociali e del lavoro in tutta Europa.

Un impegno particolare è necessario perché il modello sociale delineato dalla Carta sia pienamente ac-

quisito anche dai dieci paesi dell'Est che stanno per aggiungersi. Occorre evitare che diventino il "cavallo di Troia" attraverso cui indebolire i livelli di civiltà giuridica e del lavoro fin qui raggiunti; è quanto sta verificandosi in qualche caso, per iniziativa di aziende che delocalizzano. Anche per questo si spiega la proposta di Prodi di coinvolgere pienamente tutti i nuovi paesi nella gestione degli affari europei, allargando a 25 i membri della commissione con piena titolarità di voto.

Inoltre per rafforzare il modello democratico e sociale europeo occorre più coraggio nell'allargare le materie su cui l'Unione può decidere a maggioranza. L'unanimità e il potere di veto sono un limite grave al futuro dell'Unione. Lo si è già sperimentato in materia sociale dove il diritto di veto di qualche paese ha bloccato importanti innovazioni nella regolazione del mercato del lavoro; da ultimo la direttiva che regola il lavoro interinale.

L'intera materia del welfare continuerà a stare fuori dell'agenda europea se non si supera la regola dell'unanimità. Invece è essenziale che l'Europa si doti di un nuovo welfare adeguato ai tempi adattando ed estendendo quello costituito nel secolo scorso. La flessibilità è entrata in tutti i mercati del lavoro nazionali (talora anche troppo); deve essere sostenuta da adeguate investimenti in formazione continua e bilanciata da tutele e ammortizzatori sociali diffusi, perché non si trasformi in precarietà. Queste tutele esistono già nei paesi socialmente più sensibili come quelli nordici. Vogliamo che le loro buone pratiche si estendano a tutti, compresa l'Italia. L'Ulivo lo ha già proposto con il ddl Carta dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici ma senza alcuna risposta da parte del governo.

Questo vale anche per altre buone pratiche europee, in tema di protezione sociale, di lotta all'esclusione, di sostegno ai bassi redditi. Finora la commissione europea sta cercando di promuoverle con il metodo del

“coordinamento aperto”. Si tratta di una *moral suasion* utile ma che spesso risulta “disarmata” di fronte alle resistenze di molti stati. Il percorso avviato a Maastricht per condurre gli stati alla moneta unica non era affatto disarmato, ma fornito di sanzioni, perché lo si riteneva importante.

Gli obiettivi dell'Europa sociale non sono meno importanti di quelli monetari. Nel nostro programma dobbiamo riaffermarlo con forza, proprio perché crediamo a un'Europa, non solo finanziaria ma sociale. Questa Europa deve mostrarsi capace di guidarci verso l'obiettivo della piena e buona occupazione e di promuovere un welfare adeguato ai bisogni vecchi e nuovi di tutti i cittadini.

Solo un'Europa rafforzata nei suoi contenuti democratici e sociali può conquistare la fiducia dei suoi popoli. Inoltre così può agire positivamente nel mondo globalizzato non solo come grande potenza ma come protagonista nel difficilissimo compito di democratizzare la globalizzazione.



(Foto Agf)

Si alla lista, ma per quale Europa?

«L'Università parla al paese»

■ Il presidente della conferenza dei rettori delle università Italiane, Piero Tosi, presenta alle alte cariche dello stato e alla società civile la «Relazione sullo stato delle università italiane»: dati, prospettive, funzioni e ruolo del sistema universitario. L'incontro si svolgerà a Roma giovedì alle ore 16, presso l'auditorium del Parco della musica.

Il salone dello studente di Campus

■ Si svolgerà alla Fiera di Roma, dal 13 al 15 ottobre, presenti tutte le università del Lazio e di tutta Italia il Salone dello studente che tutti gli anni organizza il mensile *Campus*. In 20 mila metri quadri, i ragazzi delle scuole superiori potranno capire l'offerta formativa degli atenei grazie al materiale degli stand, alle lezioni di orientamento di docenti universitari e ai dibattiti.

Nasce il “Collegio di Milano”

■ Il 29 settembre verrà inaugurato dal ministro dell'Istruzione e dell'Università Letizia Moratti il “Collegio di Milano”, un centro di eccellenza per la formazione dei migliori studenti, dottorandi, ricercatori italiani e stranieri iscritti nelle sette università milanesi. Alla presenza delle autorità l'iniziativa verrà illustrata dal presidente del Collegio di Milano Giancarlo Lombardi.

La sussidiarietà arriva alla camera

■ Di sussidiarietà verticale e orizzontale si discuterà oggi alla camera dei deputati, grazie all'intergruppo parlamentare sulla sussidiarietà che raccoglie 242 parlamentari. Si comincia a discuterne con la relazione del professor Alberto Quadrio Curzio, preside di Scienze politiche all'università Cattolica di Milano, nell'ambito del dibattito «Sussidiarietà e sviluppo economico».

I rettori rifiutano di passare per «corporativi», pronti a nuove mobilitazioni contro il governo

Il presidente della Crui (la conferenza dei rettori delle Università italiane) Piero Tosi oggi incontra la Moratti, un incontro che si preannuncia delicato e decisivo: in ballo c'è il concetto stesso di autonomia degli Atenei italiani, che Tremonti - vuole mettere in discussione, “centralizzandolo” in cambio di pochi soldi appena necessari a sopravvivere. E Tosi annuncia: «Difenderemo la nostra autonomia con tutti i mezzi che riterremo opportuni».

ETTORE MARIA COLOMBO

Preoccupati? Tesi? Nervosi? Il mondo accademico e i suoi massimi rappresentanti, i rettori, radunati nella Crui, la Conferenza dei rettori delle università italiane presieduta dal rettore dell'Università di Siena, Piero Tosi, preferiscono definirsi «in fibrillazione», essendo il loro un universo composto da persone, mediamente illustri professori, quelli che una volta venivano detti “baroni”, di solito austere e compassate: in realtà, sono sul piede di guerra. Oggi i rettori italiani, guidati da Tosi, s'incontreranno, alle 14, con il ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca scientifica Letizia Moratti, una di quelle ministre che, di solito, raccontano i giovani di sinistra, non si fa nemmeno vedere, nei luoghi pubblici «perché teme le contestazioni, anche solo in forma di contraddittorio». E non sarà un incontro facile né sereno: il ministro di contestazioni ne rischia parecchie, e non certo da “giovinastr”. In gioco è l'autonomia decisionale degli atenei e la gestione diretta della ricerca universitaria: «Di questo passo si farà la ricerca che vuole il governo e la didattica secondo le indicazioni politiche dei ministri. Una cosa mai vista, da regime»,

ha detto giorni fa lo storico e vice-rettore (a Torino) Nicola Tranfaglia, uno dei firmatari dell'appello stilato da intellettuali di grido e di ogni area politica (Alberto Asor Rosa, Umberto Eco, Angelo Panebianco, Ernesto Galli della Loggia, che firmerà un editoriale di fuoco contro la riforma Moratti anche sul prossimo numero del mensile *Campus*) in appoggio alla protesta dei rettori. Una protesta che non solo vuole difendere l'autonomia universitaria degli atenei, che ormai ha una lunga storia alle spalle e che nasce addirittura negli anni Ottanta ed ha preso pieno impulso con la riforma Zecchino del 2000, ma che vuole anche rintuzzare l'ultimo e pericoloso attacco portato al mondo universitario e alle sue già fragili membra dai “tagli” imposti, nella prossima legge finanziaria, dal ministro dell'economia Giulio Tremonti. Il cui ragionamento, per una volta “centralista” come mai, è semplice: io vi do i soldi necessari per farvi sopravvivere senza i quali non riuscirete nemmeno a pagare gli stipendi (ultimo e clamoroso in ordine di tempo il caso di Firenze) ai docenti però controllo didattica e ricerca. “A Roma”. I rettori non ci stanno né a passare per «corporativi» (come ha fatto ieri sul *Riformista* Giovanni Cominelli) né tantomeno a farsi chiudere la prospettiva dell'autonomia, così a lungo conquistata, anche se riconoscono sprechi e disfunzioni di un sistema dove su 72 atenei almeno trenta sono nati negli

ultimi dieci anni e non sempre tutti l'hanno fatto al meglio. «Questa è una fase delicata per le università. È in ballo la loro storia secolare, l'autonomia conquistata negli scorsi anni, è in gioco la possibilità concreta di sopravvivere», disse giorni fa ai giornali, lanciando un forte appello in difesa dell'autonomia il presidente della Crui Piero Tosi, di fronte all'annuncio del nuovo decreto Moratti che prevede il monitoraggio degli atenei e dei nuovi tagli di Tremonti. «Una cosa — spiegò allora Tosi — è correggere i difetti, altra cosa è credere di poter toccare il cuore dell'università». Oggi Tosi non parla e non parlerà né con la Moratti né con i giornalisti: si limiterà ad ascoltare, in attesa di risposte che gli appaiano convincenti. Nell'attesa di un incontro che si preannuncia cruciale e di cui era stato persino ventilato un possibile rinvio, Tosi rimanda tutti al discorso che terrà giovedì in occasione della sua «Prima relazione sullo stato delle università italiane» che terrà di fronte alle più alte cariche dello stato e della società civile. Ieri, però, Tosi ha accettato di scambiare due parole con *Europa*: senza sbilanciarsi troppo, il moderato Tosi ha fatto capire che, di fronte alla linea scelta dal governo, i rettori sono compatti e pronti a ribellarsi di nuovo, come già fecero un anno fa. Insomma, sul piede di guerra. «Forme di protesta che non amiamo — dice Tosi — ma che adotteremo se non ci verranno fornite risposte chiare e nette». **Presidente Tosi, vi accusano di essere “corporativi”...** Non so quale conoscenza dei fatti abbia chi lo fa. Mi limito a constatare che, dall'avvento dell'autonomia del 1994 ad oggi, le università italiane hanno fatto molti passi avanti: l'autonomia è stata gestita bene, anche se in condizioni di grande disagio a causa della cronica mancanza dei fondi. Ma il processo di responsabilizzazione degli Atenei è andato avanti ed è in corso: l'autonomia va preservata e, se possibile, potenziata.

Gli atenei non si cambiano con i tagli, ma investendo

FRANCO CARAMAZZA

Dopo la clamorosa protesta dell'anno scorso , che portò alle dimissioni in massa dei rettori italiani per contrastare i tagli ai fondi per le università, torna a farsi incandescente il clima tra la Crui (che riunisce i rettori dei 73 atenei pubblici e privati) e la ministra Moratti. Le cause del contendere sono due: la scarsità delle risorse che, a quanto se ne sa, saranno destinate in Finanziaria e che rischia di portare al collasso le università pubbliche, e un provvedimento messo a punto dal ministro dell'università e dal Tesoro che — nel tentativo di diminuire la spesa universitaria — rischia (almeno per le anticipazioni che se ne conoscono e di cui ha riferito il *Corriere della sera* di mercoledì) di ridurre pesantemente l'autonomia delle università. Che così verrebbero sottoposte ad una doppia mazzata: meno soldi e gestiti da Roma. Il provvedimento Moratti — Tremonti per il momento pare accantonato. Se ne riparla oggi all'incontro del ministro Moratti con la Crui e Tremonti ha assicurato che non sarà in Finanziaria. Le preoccupazioni sull'entità dei fondi e sugli effetti dei paletti nella gestione dei bilanci introdotti con la Finanziaria dell'anno scorso rimangono, però, tutte intere. Né la situazione dei conti pubbli-

ci che si sta profilando giorno dopo giorno lascia margini positivi. Insomma, si tornerà a parlare con toni accesi di soldi pubblici e di università. Allora, conviene intanto mettere sul tavolo alcune cifre. Punto primo. La percentuale degli immatricolati sul totale dei 19enni era il 10% nel '61, il 24 nel '71 il 27 nell'81, il 41 nel '91 per finire con il 48,5% nel '98. Il processo continua: le matricole negli ultimi quattro anni sono passate da 277 mila a 346 mila. Questo significa che all'inizio del periodo l'università era riservata ad una ristretta elite, oggi si può parlare — anche se con certi distinguo — di università di massa. In mezzo c'è stata, nel '69 la liberalizzazione degli accessi all'università e l'onda lunga del miracolo italiano e della diffusione del benessere. L'università italiana ha compiuto un grande sforzo nella diffusione dell'istruzione universitaria ma le strutture e gli ordinamenti non sono stati adeguati a sostenere questo impatto. Punto secondo. Spendiamo molto o troppo poco per la nostra università? Poco, nettamente meno di quanto spendano i nostri partner europei: tutti gli indicatori di fonte Ocse pongono il nostro paese sempre in fondo alla scala insieme a Spagna, Grecia e Portogallo. L'indicatore più desolante è la percentuale sul Pil della spesa universitaria: 1,13 in Francia, 1,04 in Germania, 1,11 nel Regno Unito. E l'i-

ta? Un misero 0,63 ci avvisa l'Ocse. Punto terzo. Siamo un popolo istruito? Anche qui, purtroppo, nelle classifiche europee siamo agli ultimi posti: la percentuale della popolazione che ha un titolo di studio universitario è del 28% in Germania, del 21% in Francia, del 25 in Regno Unito e del 13% in Italia. Se si prende in considerazione la classe di età più giovane il dato migliora, ma rimane il fatto che nel mercato del lavoro europeo a noi saranno riservati in misura maggiore impieghi di fascia media. I mali dell'università italiana sono fotografati in queste cifre e certo non dipendono dalla buona o cattiva volontà di chi vi opera quanto dagli ordinamenti e dalle risorse che la politica è stata in grado di assicurare in tutti questi anni. Questo non significa che l'università italiana sia la migliore del mondo e che non possa essere resa più efficiente in tutti i suoi aspetti. Ma significa che è necessario abbandonare un pregiudizio strisciante: e che, cioè, le università per come sono gestite siano fonte di sprechi e che quindi non valga la pena metterci dei soldi dentro perché verrebbero bruciati dalle inefficienze o servirebbero a consolidare ulteriormente le corporazioni degli spreconi. Insomma, è opportuna una fondamentale consapevolezza. Che l'università non si cambia certo con i tagli, ma mettendoci più soldi pubblici e privati.

A Bruxelles gli Stati generali

NINO RIZZO NERVO

SEGUE DALLA PRIMA

L'idea di convocare gli Stati generali dell'informazione è una buona idea. Noi suggeriamo che siano convocati a Bruxelles, nella sede europea e che vi siano invitati i rappresentanti delle organizzazioni internazionali dei giornalisti e degli editori ed i capigruppo del parlamento europeo. Il documento finale accompagnato semplicemente dal messaggio di Ciampi e dalle relazioni svolte in commissione alla camera da Tesauro e da Cheli sia poi consegnato al presidente del parlamento europeo e al presidente della commissione. Oggi non è in gioco solo un problema di antitrust, ma un diritto che anche l'Unione europea è chiamata a tutelare e garantire ai

suoi cittadini, quello ad un'informazione libera e pluralista. Libertà di espressione e concentrazione dei mezzi di comunicazione appartengono, infatti, alla sensibilità dell'opinione pubblica europea senza distinzioni di appartenenze politiche. Lo scorso 4 settembre il parlamento europeo ha deplorato «la concentrazione del potere mediatico nelle mani del presidente del consiglio italiano», che oggi è anche presidente del consiglio dei ministri europei. Relatore era Roy Perry, che aderisce al gruppo del Ppe. «Il pluralismo nella telediffusione — sostiene ancora il parlamento europeo — costituisce un'importante garanzia di democrazia e pluralismo. In questo contesto un servizio pubblico radiotelevisivo forte e indipendente accanto all'emittenza privata ha un ruolo di primaria importanza». Anche sulla dimensione europea delle conseguenze della Gasparri dovrebbero riflettere gli amici dell'Udc.



QUOTE LATTE: USCIRE DAL TUNNEL

L'ultima grande occasione per mettersi in regola

Ministero delle Politiche Agricole e Forestali

Alla fine di luglio l'Agea ha inviato le notifiche di pagamento del prelievo supplementare latte per la campagna 2002/2003 per un ammontare complessivo di 232 milioni di Euro. Si tratta delle multe accumulate nell'ultima campagna regolata dalle vecchie leggi antecedenti alla Riforma approvata dal Parlamento (l. 119/03) e attuata dai Decreti ministeriali nn. 1313 e 2453 rispettivamente del 30.07.03 e del 31.07.03. Queste le novità più importanti per i produttori introdotte dalla Riforma:

1. Dalla campagna in corso è liberalizzata la commercializzazione delle quote su tutto il territorio nazionale: in questo modo gli allevatori possono acquistare nuove quote anche al di fuori della regione di appartenenza e quindi aumentare la propria produzione senza subire prelievi supplementari. Inoltre lo Stato - tramite piani di riconversione e continuando a battersi in Europa per ottenere un aumento della quota nazionale - costituirà una riserva nazionale di quote latte da vendere a prezzo vantaggioso ai produttori in maggiori difficoltà.

2. Non sarà più possibile accumulare i prelievi supplementari fino la termine della campagna. Infatti, dal gennaio 2004 sarà introdotto il prelievo mensile per i produttori eccedentari, insieme ad una serie di regole che impediranno qualsiasi comportamento elusivo rispetto al pagamento delle multe e anche la produzione di “latte in nero”. Tutti gli allevatori dovranno produrre in base alle stesse regole e alla luce del sole.

3. Dal 15 settembre al 30 novembre 2003 i produttori potranno richiedere la rateizzazione in 14 anni senza interessi delle multe accumulate nelle precedenti campagne. Si tratta di un beneficio straordinario e non più replicabile che permette di uscire gradualmente dal tunnel delle multe accumulate negli ultimi anni. Ma per poter usufruire di questa rateizzazione è necessario prima pagare il prelievo supplementare relativo all'ultima campagna e rinunciare a tutti i contenziosi aperti in sede legale.

ALLEVATORI!

Per usufruire di queste possibilità e di tutti gli altri benefici che lo Stato e le Regioni metteranno a vostra disposizione, è necessario mettersi in regola. I primi dati disponibili confermano che molti allevatori lo hanno già fatto e possono quindi utilizzare l'opportunità, irripetibile, della rateizzazione. Non seguite strade senza uscita: alla fine la UE obbligherà gli allevatori a pagare, tutte e subito, le multe accumulate. Solo aderendo alla rateizzazione potete evitare questo rischio gravissimo per le vostre imprese e per il vostro lavoro.

NOI SIAMO QUI PER AIUTARVI

Per avere maggiori informazioni telefona al numero verde dell'Agea **800.365.024** Per conoscere nel dettaglio le leggi, collegati al sito internet **www.politicheagricole.it**

FRANCESCO RUTELLI: lista unica alle europee
«Esiste un largo orientamento favorevole, nella Margherita e tra i Ds. E porterà entusiasmo. E quando c'è entusiasmo arrivano anche i voti». (...) «Più l'operazione si avvicina alle idee espresse da Romano Prodi, più è probabile un suo coinvolgimento». (Corriere della Sera, 21 settembre 2003)

PIERO FASSINO: primo passo verso un nuovo soggetto riformista
La lista unitaria dell'Ulivo alle europee sarà il «primo passo di una riorganizzazione del campo del centrosinistra che abbia come motore la co-

D I X I T

struzione di un nuovo soggetto politico progressista e riformista». Non pensiamo ad un partito unico, bensì ad un soggetto federativo che non richiede a nessuno di sciogliersi e di rinunciare alla propria storia, ma che consente invece di sperimentare una nuova aggregazione con la gradualità necessaria per dare all'intero progetto radici robuste». (Bologna, 21 settembre 2003)

ROMANO PRODI: unità per un'idea forte d'Europa
«Non sono né ombra né capo del centrosinistra. (...) Le elezioni 2004 sono il primo appuntamento della Grande Europa a 25, per di più con una nuova Costituzione. Mi auguro che non siano affrontate più con logiche nazionali, ma europee. C'è bisogno di unità tra tutti coloro che hanno un'idea forte di Europa e che la ritengono un elemento qualificante del progetto politico. Chi si riconosce nella stessa visione d'Europa deve avere il coraggio politico e la generosità per rappresentare assieme, con una lista unitaria, questa idea forte di fronte agli elettori». (Corriere della Sera, 18 luglio 2003)

La lista unica deve uscire dal chiuso delle segreterie dei partiti e favorire la partecipazione del popolo dell'Ulivo

ELIO VELTRI

«Io credo che i movimenti sono una cosa buona se tradotti in politica. Insomma i movimenti devono entrare in un circuito che porta al governo, altrimenti sono solo emozioni». Così risponde Edmondo Berselli a Federico Orlando nella bella intervista sul libro *Post-Italia-ni*. Le cose sono sempre andate come dice Berselli e non ci voleva molto a capire e prevedere che anche con i movimenti del 2002 l'esperienza si sarebbe ripetuta. Per questa ragione avevamo insistito, quasi pregato, Nanni Moretti e gli altri leader mediatici dei girotondi, di darci un obiettivo politico ambizioso, ma necessario, come la Costituente dell'Ulivo, da costruire insieme ai partiti, che avesse il compito di calamitare le tante energie della società civile, scrivere il progetto-programma, le regole ed eleggere il leader a conclusione del percorso costituente. Al cinema Sacher, prima della grandiosa manifestazione di San Giovanni (un milione di persone in piazza contro la legge Cirami!) e a Castel San Pietro, si è consumata una vicenda ricca di emozioni, che non è mai diventata politica. Le segreterie dei partiti più disponibili, Ds e Margherita,

a coinvolgere i movimenti in un progetto politico concreto, hanno preso atto e hanno cancellato dall'agenda politica la Costituente dell'Ulivo. A rianimare il dibattito è intervenuto Prodi con la proposta della lista unica, come primo passo di un *rassemblement* largo e omogeneo, capace di far convivere nella stessa casa tutte le forze interne ed esterne ai partiti, sinceramente riformatrici. Per non mettere il carro del futuro partito davanti ai buoi, rimaniamo ancorati alla lista unica. È evidente che essa sarebbe stata la naturale e logica conseguenza della Costituente dell'Ulivo e avrebbe avuto ben altra udienza nella società civile, di quanta ne abbia ricevuta. Invece, finora, il dibattito ha

Dovremmo riflettere sull'esperienza di Prodi nel 1995. In campagna elettorale, i comitati dei candidati si riempiono di cittadini che si impegnano

coinvolto solo le segreterie dei partiti, ricevendo un no secco da quelli che avevano detto no anche alla Costituente. Eppure, tutti dovremmo riflettere sull'esperienza di Romano Prodi e dell'Ulivo così come si è determinata dal 1995 a oggi. Nel 1995, Prodi, senza partito, con pochi amici, ag-

grega i partiti attorno alla sua persona e a un progetto pensato e scritto a più mani e discusso in centinaia di riunioni pubbliche. Lo fa, viaggiando in pullman, in un confronto quotidiano con i cittadini, tra i quali si mescolano militanti di partito e persone che non hanno mai fatto politica o che non la facevano più da anni. La vittoria del 1996 dice che la coalizione Ulivo ha fatto la differenza e non solo in termini di voti. Prodi, non comunicatore secondo i canoni della comunicazione televisiva, batte il grande comunicatore, parlando e spiegando le tesi dell'Ulivo. In campagna elettorale, i comitati elettorali dei candidati si riempiono di cittadini che si impegnano, lavorano e chiedono di proseguire l'esperienza anche dopo. Due sono i sentimenti che prevalgono: l'ottimismo e la speranza. I valori, sì, i valori, che sono sulla bocca di tutti si chiamano solidarietà, legalità, moralità pubblica. Prodi non li delude perché chiama Di Pietro, organizza in

piena campagna elettorale una conferenza stampa fuori programma per sottolineare l'impegno, anche programmatico, sulla legalità, nel discorso di investitura ribadisce che etica e politica devono camminare insieme. Il popolo dell'Ulivo gli crede, spera e lo sostiene facendo sacrifici pe-

santi. Poi arrivano le docce fredde perché, sostengono i segretari dei partiti, la ricreazione è finita: niente gruppo dell'Ulivo, seminario di Gargonza e tutto il potere ai partiti. Prodi è sconfitto.

Nel 2001 un pezzo di società civile rientra in gioco, spinta dalla cosiddetta demonizzazione di Berlusconi, che è solo informazione corretta sull'arricchimento del premier, sui legami con la mafia, sui processi e va a votare. Il voto di questo spezzone di Ulivo sensibilizzato dall'appello Bobbio-Sylos Labini, dall'*Economist* e dall'*Odore dei soldi*, rende meno drammatica la sconfitta. Infine, nelle elezioni amministrative, sotto la spinta dei movimenti, composti di ceto medio-alto e garantiti, i quali difendono la democrazia liberale di cui Costituzione e Stato di diritto, sono i pilastri, l'Ulivo vince ancora.

Conclusione: anche la lista unica deve uscire dal chiuso delle segreterie, respirare l'aria della società, coinvolgere le associazioni e i movimenti nel Progetto e nella selezione delle candidature, favorire la partecipazione del popolo dell'Ulivo, che altrimenti rimane rintanato in casa anche il giorno del voto. Romano Prodi lo sa benissimo che questo processo è necessario e sa anche che deve dire parole chiare per metterlo in moto, anche per evitare di rimanere ostaggio, ancora una volta, di chi nel 1998 lo ha sconfitto.

Un condono “tecnicamente impossibile”

PIERLUIGI MANTINI*

A ben riflettere non invidio chi è impegnato a scrivere il provvedimento sul condono edilizio. Non solo per le ondivaghe indicazioni finora pervenute e le diverse opinioni presenti nel governo.

È che, al di là di ogni considerazione nel merito, il provvedimento risulta “tecnicamente impossibile”. Come noto, sulla base del titolo V della Costituzione lo Stato non ha più competenza in materia edilizia, se non per i principi fondamentali: dunque l'unico fondamento della potestà statale risiede nella materia penale, nell'estinzione generalizzata dei reati edilizi. Ma, con questa ratio, il provvedimento legislativo avrebbe la natura giuridica di un'amnistia e non potrebbe essere assunto né con decreto-legge né nell'ambito della finanziaria ma solo con legge specifica, con la maggioranza qualificata dei due terzi prevista dall'art 79 della Costituzione.

A riguardo non sfugge che la Corte costituzionale si è già pronunciata (sentenze 369/1988 e 427/1995) riconoscendo la stretta vicinanza dei

due istituti ma ritenendo che la specialità del condono risieda nel fatto che il condono stesso «opera solo a seguito della realizzazione di una complessa fattispecie la quale è, insieme, estintiva di effetti penali e costitutiva di effetti amministrativi» (sanatoria n.d.r.).

Ma queste conclusioni devono essere rivalutate alla luce della vigente Costituzione: che accade infatti se lo Stato non ha più competenza a regolare gli “effetti amministrativi” in materia edilizia?

È poi evidente che un “condono” giustificato dalla competenza statale in materia penale riguarderebbe solo i “grandi abusi” cioè quelli per i quali sono previste sanzioni penali: rimarrebbero esclusi tutti gli altri abusi relativi agli interventi soggetti a denuncia di inizio attività (D.i.a) che sono puniti con sanzioni amministrative, pecuniarie o demolitorie e che sono di competenza delle Regioni. Non è difficile argomentare l'irragionevolezza (art.3 Cost.) di un condono fatto solo per i “grandi abusi” che discriminerebbe proprio gli abusi minori.

In proposito è forse utile ricordare che la Corte ha ritenuto censurabile sotto il profilo della ragionevolezza «una ciclica o ricorrente possibilità di condono-sanatoria con conseguente convinzione di

impunità» (sent. 416/1995) ed ha sentenziato che il condono, come misura generalizzata di clemenza che «interrompe il nesso costante tra reato e punibilità», incide sul principio di uguaglianza e deve trovare la sua «giustificazione nel quadro costituzionale» (sent. 369/1988). Potrebbe superare questi parametri un condono, che sarebbe il terzo in diciotto anni, fatto solo per i “grandi abusi”?

Inoltre, sul piano pratico, nessuno può impedire alle Regioni, e neanche ai comuni, ai sensi dell'art.118 della Costituzione, di prevedere o di mantenere sanzioni amministrative sugli immobili abusivi “condonati”. Ma allora perché uno dovrebbe fare il condono se permane il rischio della demolizione o di altre sanzioni? La verità è che, alla luce dell'attuale ordinamento, il condono edilizio prospettato dal governo è tecnicamente impossibile. È necessario che il governo ne prenda atto e lo abbandoni. In caso contrario, è evidente, si scatenerebbe un conflitto istituzionale senza precedenti tra comuni e regioni, da una parte, e Stato, dall'altro, con il centrodestra arroccato a difesa dello Stato. Un pessimo viatico anche per le riforme istituzionali annunciate dal governo.

**Vicepresidente commissione bicamerale per la riforma amministrativa*

Salvo D'Acquisto, oltre la fiction

ADRIANO OSSICINI
SEGUE DALLA PRIMA

Perciò, non c'era nessuna guerra civile, come ha giustamente ricordato il presidente della Repubblica, e Salvo D'Acquisto, al di là di ogni interpretazione agiografica, sentiva di essere nel suo ruolo di rappresentante di questo stato con il compito della difesa dei cittadini.

Il fatto che si sia accusato di un'azione che non aveva compiuto per salvare quei suoi concittadini, mette in evidenza che questo ruolo lo ha interpretato, senza retorica, in modo eroico. Io che ho partecipato alla Resistenza nel Lazio, posso tra l'altro dire quanto fu unanimamente decisivo per noi un gesto come quello che ribadiva la giustezza della nostra alleanza, di noi partigiani, con quelle forze armate che rappresentavano lo stato italiano. Come era giusto combattere fianco a fianco con quei militari, de-

finiti in modo improprio badogliani, proprio perché nell'unità tra militari e civili nella Resistenza era il segno della rinascita del popolo italiano.

Ho detto questo perché non vorrei che le polemiche da un lato, e gli inevitabili cedimenti che ci sono in ogni fiction dall'altro, finissero per mettere in ombra lo straordinario ruolo rappresentato da questo personaggio del nuovo Risorgimento italiano.

Debbò infine dire, pur rispettando la libertà che esiste nel riproporre in modo romanzato personalità che hanno avuto un ruolo storico, e non entrando nel merito delle ragioni della Santa Sede di promuovere un processo di beatificazione nei confronti di Salvo D'Acquisto, ho l'impressione che la purezza di quel gesto ci permetta di intravedere una personalità grande nella sua semplicità e probabilmente molto lontana dal sentirsi protagonista sul piano dello spettacolo o su quello religioso.

Agenda

23 settembre

Strasburgo

DISABILI

In occasione dell'Anno Europeo delle persone con Disabilità, "Gli Amici" espongono una selezione delle loro opere al Parlamento Europeo fino al 24. Una delegazione di Gli Amici proveniente da diverse città europee presenta la mostra. Inaugurazione della mostra alla quale parteciperanno, tra gli altri, Walter Veltroni e il portavoce della Comunità di Sant'Egidio, Mario Marazziti.

ORE 18

24 settembre

Mestre

BERLUSCONI

Il Comitato per la difesa della democrazia organizza nella sala consiliare un incontro con Marco Travaglio sul tema: *L'impunito. Riflessioni su un presidente e i suoi amici.*

ORE 17,15 - MUNICIPIO

25 settembre

Roma

CANADA

Presso l'ambasciata del Canada organizza l'incontro *The tuning of Italy, L'influenza di R. Murray Schafer sulla ricerca musicale in Italia.* Intervengono, tra gli altri, Roberto Barbanti, Letizia Bolognesi, Antonello Colimberti, Luca Miti.

ORE 16,30 - VIA G. B. DE ROSSI 27

26 settembre

Bertinoro

ROMA

MERCATI FINANZIARI

Convegno sul tema *Economie e mercati finanziari, quali prospettive?* nel corso dell'assemblea Assiom. Intervengono relatori del mondo finanziario.

ORE 10 - VIALE EINAUDI

26 settembre

Bertinoro

SCENARI DEL WELFARE

L'edizione 2003 delle Giornate di Bertinoro di Aiccon rivolge a studiosi, operatori, policy makers una domanda: l'Economia Civile è pronta a fare il salto di qualità? A divenire soggetto protagonista in un mercato di qualità sociale? Sanità e assistenza, scuola e cultura: sono questi i settori del Welfare oggi sotto i riflettori, oggetto di proposte di riforma e di

tema della globalizzazione nel settore della conoscenza, della ricerca, delle telecomunicazioni, le politiche pubbliche in questi settori, il rapporto tra paesi ricchi e poveri. Il programma dei lavori prevede l'apertura del Presidente Lula. Alle ore 10,20 su No Global x Know Global: riqueza e democrazia na era do Conhecimento discuteranno Pietro Folena, Umberto Sulpasso, Gilberto Gil (Ministro della Cultura), Giuseppe Cocco (Ufrj), Roberto Romano (Unicamp), Cláudio Ribeiro (segretario de Meio Ambiente do Amazonas). Quindi altri incontri a cui parteciperanno tra gli altri 6 ministri del Governo brasiliano. Conclude il Ministro Tarso Genro e dal Ministro degli Esteri con la definizione della Agenda sulla Conoscenza.

MINISTÉRIO DAS RELAÇÕES EXTERIORES

Crosere

AGRITURISMO

Primo convegno regionale *La fattoria didattica nuova opportunità di reddito per l'agriturismo* presso l'Agriturismo Zaglia. Dopo il saluto del Presidente di Confagricoltura del Friuli Venezia Giulia, interventi di Giorgio Lo Surdo, direttore generale Agriturist, Riccardo Ricci Curbastro. Conclusioni di Enzo Marsilio.

ORE 10

trasformazioni. Cambiamenti che investono la titolarità della produzione del servizio e del suo finanziamento: forme di accreditamento e di sussidiarietà da un lato, buoni o voucher ed incentivi fiscali dall'altro sembrano introdurre nuove prospettive nell'erogazione e nell'acquisto di beni e servizi ad alto valore sociale. Il dibattito, alla cui apertura sarà presente Vasco Errani, sarà articolato in diversi momenti: dalla relazione scientifica di Stefano Zamagni, Presidente Commissione Scientifica di Aiccon, ai due laboratori, il primo sulle regole dei mercati di qualità sociale: come garantire il funzionamento dei mercati sociali, di quale sostegno necessitano domanda e offerta dei servizi, quali forme di “competizione” tra pubblico, privato non profit e profit, ma soprattutto quale equità di accesso per i cittadini?, il secondo laboratorio si soffermerà sui comportamenti e gli strumenti con cui l'Economia Civile può collocare i suoi servizi sul mercato, migliorandone la qualità e l'affidabilità: si parlerà dell'accountability, quell'insieme di pratiche finalizzate ad aumentare l'efficacia, l'efficienza e la trasparenza dei processi di amministrazione e gestione. Il 27 è prevista la presentazione della bozza del protocollo di linee guida promosso da

Assif e Ferpi con il sostegno del segretariato sociale della Rai. Prospettiva europea per le conclusioni, con Edoardo Patriarca, portavoce del Forum del Terzo Settore, Lorenzo Ornaghi.

CENTRO RESIDENZIALE UNIVERSITARIO

Parma

INDUSTRIA EUROPEA
L'industria europea fra Stati Uniti e Nuovi Orienti: è il 27° convegno nazionale di economia e politica industriale promosso da l'Industria, rivista di economia. In due giorni interventi di esponenti dell'economia. Sabato alle 12,30 è previsto l'intervento di Romano Prodi, presso palazzo Soragna, dove si sposta la seconda giornata dell'incontro.

ORE 9,45 - FACOLTÀ DI ECONOMIA

La Margherita

24 settembre
Milano

LISTA UNICA
La proposta di Prodi ha avviato una riflessione nell'Ulivo e nel centrosinistra.

Nell'orizzonte della nuova Europa e dinanzi al declino economico, sociale e morale e alla crisi del centrodestra, cresce l'esigenza di una proposta riformista. Partecipano Roberto Biscardini, Fiorello Cortina, Pierluigi Mantini, Filippo Penati, Ferruccio Cappelli.

ORE 21 - VIA BORGOGNA 3

25 settembre
Livorno

LAVORO
Lavoro: le nuove regole servono? è il titolo del dibattito. Il mondo del lavoro è in piena trasformazione: servono nuove regole e nuove misure per tutelare chi opera in questi scenari: ne discutono Tiziano Treu, Marvo Valtriani, Daniele Corsi.

ORE 21 - SALA CONSILIARE DELLA PROVINCIA

27 settembre
Varese

CONGRESSO
Con la relazione del coordinatore provinciale Paolo Rossi si aprono i lavori del primo congresso provinciale dal titolo *Il riformismo della Margherita nell'Ulivo* che vede entro la giornata l'elezione degli organi statutari.

ORE 9 - VIA BRAMBILLA, 15

Politica
come missione

PER SUPERARE l'attuale momento politico, storico che stiamo vivendo e tutta questa Babele, bisogna a mio giudizio superare le diaspore e ritornare tra la gente nelle varie realtà sociale del paese.

La democrazia rappresentativa ha bisogno di essere riqualificata, perciò ha bisogno di uomini che agiscono con gioia, coerenza, impegno, sui programmi sottoposti alla volontà popolare.

Si avverte sempre di più la necessità di organizzare e con la dovuta ragionevolezza progetti e programmi di sviluppo e servizi che sono comuni a tutti, senza escludere nessuno, vedi, per esempio la Costituzione italiana. Bene fa il presidente della Repubblica nel ribadire che la Costituzione è viva e vitale, e secondo me, non va ridotta come un pezzo di salame, tagliandone un pezzo per volta che alla fine non rimane più niente, come forse si vuol fare. La politica andrebbe anche praticata e vissuta con un atteggiamento di nuovo spirito di volontariato, queste sono scelte da fare con responsabilità in quanto vanno ad investire le strutture e lo sviluppo di tutti i cittadini. Oggi il problema italiano si sta facendo sempre più serio, ve pensiamo alla sicurezza sociale, all'economia, all'occupazione, all'agricoltura, all'industria, all'ambiente, ecc.

La gente, anche quelle di periferia avvertono la necessità di ricevere buone notizie al fine di affrontare i problemi della vita con speranza e serenità, questo è anche dovere del politico che rispetti il prossimo.

NINO VALENTI, BRIATICO (VV)

Due dita
negli occhi degli italiani

La nuova Finanziaria con il condono edilizio forse non metterà le mani nelle tasche degli italiani (già fatto con la precedente), ma gli metterà due dita negli occhi.

LEONARDO CASTELLANO, MILANO

Niente cemento
sulle spiagge

C'È UN ASPETTO del federalismo piuttosto inquietante. È abitudine dei comuni, specie medio piccoli, far cassa attraverso piani edilizi dilatati, utilizzati anche come merce di scambio elettorale. Questa abitudine, estremamente antisociale è nefasta, deve essere contrastata con ogni mezzo. Purtroppo c'è chi, come il lettore che ha scritto a un giornale locale, sostiene che i condoni sono una forma di riequilibrio. Costui sostiene che la casa è un diritto e ognuno deve potersela costruire liberamente. Simili idiozie non meritano commenti, tuttavia fanno capire il basso livello civile e morale di molti e spiegano le ragioni per cui l'Italia è coperta di cemento fin sulle spiagge.

Nella evoluta e popolosa California, le spiagge sono libere, facilmente accessibili, le costruzioni sono a distanza di sicurezza, per lo più di legno. Nella nostra situazione di degrado, un plauso di cuore al sindaco di Roma Walter Veltroni che senza indugi ha fatto demolire una villa abusiva nel parco dell'Appia Antica.

Se tutti i sindaci si comportassero così,

Spallata al governo? Sì,
ma meglio in parlamento

Cara Europa, quando un governo entra nella vertigine di una finanziaria alimentata per due terzi da condoni e da altre “una tantum”, di una legge Gasparri “blindata” per favorire le aziende del presidente-padrone del Consiglio, di un metodico oltraggio bossiano alla storia d'Italia e a Roma capitale, di una lesione continua all'università fino a una nuova rivolta dei rettori, (come vedete, non ho parlato delle “solite storie”: conflitto d'interessi, leggi *ad personam*, magistrati pazzi, ecc.), quando il governo, dicevo, è entrato in

una simile vertigine si può anche capire che qualcuno, magari il solito Bertinotti, si appelli a partiti, sindacati, associazioni per mobilitare un milione di persone, portarle in piazza e dare una “spallata” al governo per mandarlo a casa. Se la manifestazione ci sarà, io ci andrò, come alle altre, piazza San Giovanni, Circo Massimo, ma temo che in questo modo la destra si rinsaldi e il risultato possa dunque essere opposto a quello che Bertinotti si prefigge.

LINO LORETANO, ROMA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Io invece non ci andrò, caro Loretano, nonostante la personale simpatia per l'onorevole Bertinotti e pur nella convinzione che prima questo governo va a casa meglio è per tutti: anche per la destra, che da un diverso leader, per un diverso progetto, una diversa cultura democratica e di governo guadagnerebbe in credibilità democratica e capacità di governare.

Non andrò alla manifestazione (parlo, si capisce, per me) perché le manifestazioni si fanno per contrastare specifici atti di governo (contro i condoni, contro la Gasparri) o per sollecitarne altri (per Roma capitale, per i finanziamenti alle Università, per una riforma non traumatica delle pensioni); ma non si fanno per “dare una spallata al governo”, salvo il caso estremo di un governo che stia per liquidare la democrazia. Perciò alle manifestazioni che lei ricorda c'ero anch'io, al Circo Massimo per i diritti civili e lo statuto dei lavoratori, a San Giovanni contro la Cirami e per l'indipendenza dei giudici, a piazza Navona per la difesa dell'articolo 21 della Costituzione sulla libertà d'informazione.

Chissà, avremo camminato fianco a fianco in quelle manifestazioni, senza conoscerci. Ma non sono disponibile ad andare in piazza per “dare una spallata al governo” (analoga posizione ha illustrato ieri l'onorevole Fistarol della Margherita), fino a quando avremo una democrazia parlamentare. Solo alla maggioranza parlamentare spetta concedere la fiducia al governo oppure togliergliela. Anche per questo ci stiamo battendo contro il progetto di premierato personale, col quale i berlusconiani ridurrebbero il parlamento a un servile legificio del governo. E visto che entrambi abbiamo ricordato il Circo Massimo, coi tre milioni di lavoratori chiamati da Cofferati a difesa dello statuto e dei diritti, mi permetto di ricordarle che proprio Cofferati, nell'intervista del 20 settembre al Corriere della sera, ha preso le distanze dalla “spallata” di Bertinotti: «Ho sempre pensato che l'opposizione si fa in parlamento, avendo come supporto un sostegno di massa. Però l'iniziativa di massa rischia di non essere efficace se ha una funzione di sola contrapposizione al governo. E' necessario avere obiettivi condivisi per avanzare un progetto alternativo».

Naturalmente io capisco Bertinotti, il suo sdegno nel veder sovvertiti da questa destra senza radici (senz'altre radici se non quelle autoritarie e censitarie) tutte le cose nelle quali noi crediamo, la democrazia delle regole, la divisione dei poteri, i diritti delle minoranze, la separazione degli interessi pubblici da quelli privati. Già dieci anni fa uno studioso francese, Jean-Marie Guéhenno, prevedeva il tramonto di queste nostre culture istituzionali e l'avvento di una politica “imperiale” (La fine della democrazia, 1994, Garzanti). Ma proprio perché la politica “imperiale” straccia la cultura storica e istituzionale della Costituzione, insulta l'opposizione, infanga la magistratura, irride al capo dello Stato, fa leggi nell'interesse personale, sequestra beni pubblici come la Tv, proprio per questo un nemico della politica “imperiale” come Bertinotti non può mettersi sullo stesso piano degli “imperiali”, togliendo al parlamento ciò che – salvo l'emergenza estrema – appartiene solo al parlamento: appunto, dare la spallata al governo quando la maggioranza lo ritenga non più compatibile con la salus rei publicae.

furbi e disonesti avrebbero meno di sicuro molto meno spazio.

PAOLO BRESSANO

Votiamo
i candidati giovani

NELLE PROSSIME SETTIMANE entrerà nel vivo nella regione Trentino Alto Adige una campagna elettorale che sarà sicuramente interessante anche per la dimensione di laboratorio nazionale. I partiti, i candidati e le coalizioni si presenteranno ai cittadini nel tentativo di orientarne il consenso; tuttavia, spero, si tratterà anche di un'occasione per discutere le problematiche del nostro tessuto so-

ciale, per pensare a soluzioni efficaci, per riflettere sui limiti e le potenzialità di un approccio politico piuttosto che di un altro e, infine, per proporre strategie complessive di largo respiro, capaci di coniugare concretezza delle azioni e speranza di crescita. In tutto questo, dovrebbe guardarsi e cercarsi un elemento nuovo: la partecipazione giovanile alla politica locale. Se il futuro è lo sviluppo sostenibile, il futuro non può che essere nelle nuove generazioni, chiamate a partecipare alle decisioni riguardanti il loro futuro. Una democrazia senza la partecipazione dei giovani è una democrazia che muore, magari lentamente ed inavvertitamente, per la mancanza dei suoi elementi più dinamici. Come giovane cittadino di questa comuni-

tà auspico che i giovani siano avvicinati con l'intento di ascoltare le esigenze del loro universo, sia esso lavorativo o scolastico o magari universitario, sia esso di paese o di città, sia esso vicino alle tradizioni consolidate ovvero, ed ancor più, differente e lontano dalle medesime.

Nei giovani e non giovani elettori della nostra provincia dovrebbe emergere la necessità di cercare tra le liste i candidati più giovani, che abbiano del futuro una prospettiva dinamica, che siano essi stessi i rappresentanti delle nuove generazioni nelle istituzioni del futuro. A essi si deve affidare il compito di rinnovare la politica. A un consenso per essi può certo affiancarsi il voto per altri candidati, più vicini alla zona di

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

residenza, all'età di ciascuno, alla fiducia di ognuno. Le tre preferenze accordate al cittadino dalla nuova legge elettorale provinciale permettono di sfruttare la complessità delle esigenze di ciascuno e di trovare nel voto uno strumento quanto mai ampio di rappresentazione vera delle esigenze sociali e, al contempo, un meccanismo di più estesa legittimazione della futura classe politica. Votiamo (anche) i candidati giovani alle prossime elezioni provinciali. Affianchiamo al nome del nostro candidato di zona o del nostro “cavallo di razza”, il nome di un giovane o di una giovane. Essi, non molti per la verità, tuttavia non mancano tra le liste, e in particolare non mancano nelle liste del centrosinistra. Si tratta di investire per la democrazia del futuro in giovani risorse intellettuali, in nuovi volti. Questo non vuole essere un appello, ma, forse, qualcosa in più. Si tratta di prendere consapevolezza che la democrazia “non deve andare in pensione” assieme ai suoi rappresentanti, ma necessita anche di elementi nuovi. Accanto all'esperienza dei più “navigati” della politica e della società, i nomi freschi della parte giovane di questa nostra società trentina.

NICOLA POLITO, TRENTO
(GIOVANI PER L'ULIVO TRENantino,
GRUPPO GIOVANI PER LA MARGHERITA)

L'importanza
di rimettersi in gioco

L'articolo di Ernesto Galli della Loggia, comparso sul *Corriere della Sera* dell'11 scorso e l'intervista a Vittorio Foa sull'ultimo *Venerdì di Repubblica* spingono a più di una riflessione. Della Loggia coglie un nodo fondamentale per la sinistra: mettersi in gioco, ripescando i testi sacri, messi frettolosamente da parte, riprenderli per discuterli. Infatti si è conservatori, quando si tengono stretti i testi sacri, ma contemporaneamente si cambia condizione sociale, si debbono affrontare realtà nuove, senza strumenti. Però leggere da solo, sia pure con la base, non serve occorre leggere insieme, con chi? Ecco che forse ci soccorre l'intervista di un antico osservatore della politica, quella di Foa e il suo invito paradossale a favorire il nascere di una vera destra, quella risorgimentale, non populista. Un interlocutore credibile che aiuti la sinistra a ritrovare la creatività politica, come contestazione e progetto. Perfetto: da dove cominciare? Ridiscutere la costituzione? Ridiscutere i testi di storia, discutere oggi sulle idee per non confrontarci domani con i manganelli? Discutere tenendo presente il futuro e non solo il passato, convinti che la convivenza sia un bene prezioso, vedi il medioriente? Discutere a tutti livelli, per esempio il passo della cabala, là dove Paolo Debenedetti parla di un Cristo come un uccellino, chiuso in una gabbia, pronto ad uscire, solo se gli uomini lo facciano uscire con il loro amore? E' una sciocchezza?

LUCIANO FERRARI, LIVORNO

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTA'*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐	C/C POSTALE 39783097
☐	BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.

Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA

www.europaquotidiano.it

La settimana del cinema

■ La Commissione europea ha deciso di stabilire, dal 10 al 24 ottobre, i CinEdays, le giornate europee del cinema, per promuovere e valorizzare il cinema europeo. Sul sito della commissione un intervento di Pedro Almodovar a sostegno dell'iniziativa.

www.cineuropa.org/cinedays/

Giornata senza stampa

■ Undici testate giornalistiche indipendenti algerine hanno indetto una giornata di sciopero. I quotidiani hanno deciso di protestare contro le minacce alla libertà di stampa compiute dal governo. Si tratta di un avvenimento senza precedenti in Algeria.

www.liberte-algerie.com/

Galileo: missione compiuta

■ La sonda statunitense Galileo si è disintegrata nell'atmosfera di Giove, dopo aver viaggiato per oltre quattro miliardi di chilometri. Durante la sua missione, iniziata nel 1989, la sonda ha fornito una quantità straordinaria di dati su Giove e i suoi satelliti.

galileo.jpl.nasa.gov/

Mafia e politica agli Emmy

■ Assegnati a Los Angeles gli Emmy Award, gli "oscar della televisione" statunitense. Tra i mattatori il serial *The Sopranos*. Ma il premio per la migliore serie drammatica è andato per la quarta volta a *West Wing*, serial ambientato nella Casa Bianca.

www.emmys.com/

In Baviera, più del risultato, contano le conseguenze

La prevista vittoria di Edmund Stoiber nelle elezioni in Baviera non mette d'accordo i quotidiani tedeschi. «Il Partito cristiano democratico (Csu) – scrive la **Süddeutsche Zeitung** – è da sempre il più potente in Baviera, ma adesso ha ulteriormente rafforzato il suo dominio». Infatti, secondo il quotidiano bavarese, questo successo elettorale segna un trionfo personale per il leader Edmund Stoiber, sconfitto da Gerhard Schroeder alle ultime elezioni politiche. «Stoiber trionfa e non vede l'ora di prendersi la rivincita su Schroeder. Il leader della Csu vuole diventare cancelliere e ci proverà ancora una volta facendo leva sulla straordinaria vittoria elettorale in Baviera». Se altrove molti si meravigliano di un risultato elettorale come questo, continua la *Süddeutsche Zeitung*, «la spiegazione è semplice: votare la Csu in Baviera è una tradizione».

«Non è l'esito di queste elezioni in Baviera che si discute da settimane – osserva la **Welt** – ma le sue conseguenze. Più di altre elezioni regionali, quelle

bavaresi sono diventate un pronunciamento contro Berlino». Infine, secondo la **Tageszeitung**, il vero candidato socialdemocratico in Baviera non era Franz Maget ma il cancelliere Schroeder, «contro il quale si è rivolta la rabbia degli elettori. Stoiber contro Schroeder: è questo – continua il quotidiano – il confronto sul quale si sono pronunciati gli elettori, non tanto a favore del primo quanto ai danni del secondo».

In Gran Bretagna la sconfitta dei laburisti di Tony Blair la scorsa settimana, apre il dibattito in vista delle prossime elezioni. La prima pagina del **Times** è dedicata ad un sondaggio, che mette in evidenza la percezione degli elettori sui partiti: i laburisti di Blair si sono spostati a destra, mentre i liberaldemocratici di Charles Kennedy sono percepiti più a sinistra. «Chi votava laburista – commenta il **Times** – trova nei liberaldemocratici una valida alternativa, mentre chi è deluso dai conservatori, potrebbe spostarsi verso i liberaldemocratici, credendoli più a destra

di quanto in realtà non siano». L'**Independent** commenta il successo dei liberaldemocratici: «Il partito può andare oltre, vincendo anche le elezioni generali. Ci sono buone opportunità per un partito che è di sinistra per quanto riguarda le libertà civili, e di destra quando si tratta di rompere il monopolio statale su salute ed educazione».

Sempre sull'**Independent**, Bruce Anderson accusa i conservatori britannici di essere «senza spina dorsale»: «Hanno sempre visto la condizione di oppositori come frustrante e innaturale. Ma il governo Blair è in difficoltà su tutti i fronti, da quando il primo ministro si è giocato la sua credibilità. Qualunque opposizione ne approfitterebbe. Il parlamento è pieno di abili conservatori, ma il loro leader, Iain Duncan Smith, è un incapace. Anche gli elettori delusi da Blair saranno spaventati all'idea di Duncan Smith come primo ministro. Perché allora – conclude Anderson – i Tory fanno il gioco dei laburisti?».

EUROPA

La diplomazia dopo il vertice di Berlino

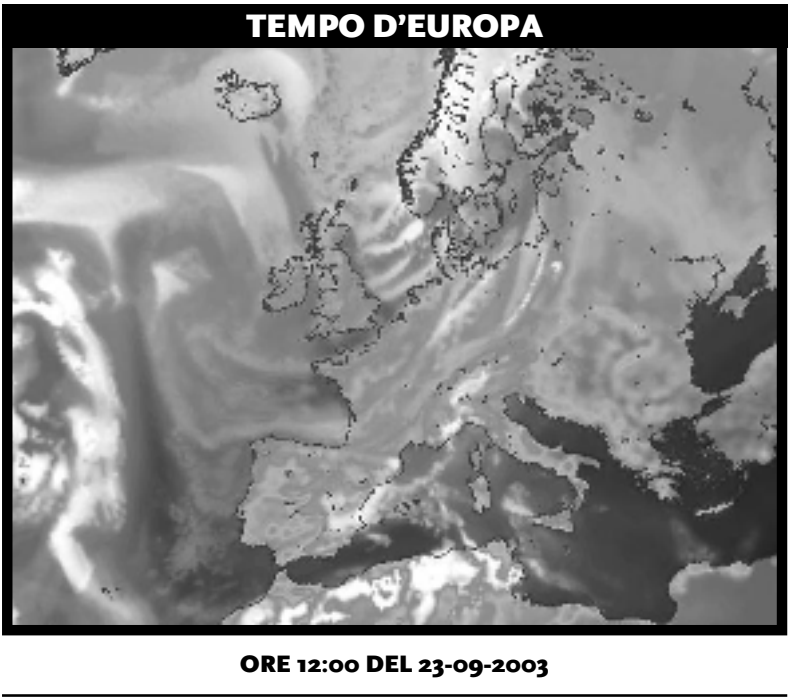
Il vertice a tre dello scorso fine settimana tra Germania, Francia e Gran Bretagna ha sortito, secondo il quotidiano tedesco **Süddeutsche Zeitung**, «più di quanto ci si potesse attendere ma meno del necessario»: «Per quanto riguarda la politica europea – osserva il quotidiano bavarese – i tre hanno raggiunto un ampio consenso, ma sulla questione irachena hanno tentato invano di superare i dissensi». «Per il cancelliere Gerhard Schröder – osserva **Die Welt** – è arrivato il momento di scegliere tra l'alleanza con gli Stati Uniti, punto fermo della politica estera tedesca dal dopoguerra a oggi, e quella con la Francia. Non è più possibile per Schröder percorrere contemporaneamente queste due strade». Il cancelliere deve prendere una decisione», scrive il quotidiano conservatore, secondo il quale durante il vertice di Berlino, il premier britannico Tony Blair «ha lasciato una porta aperta alla Germania». «Sul futuro dell'Iraq nessuna intesa. Ma d'altronde – scrive la **Tageszeitung** – questo sarebbe sembrato anche strano dal momento che a Berlino si sono incontrati tre leader che hanno posizioni antitetiche su questo tema. L'andamento delle relazioni con gli Stati Uniti in questi ultimi anni – sostiene ancora il quotidiano – ha diviso l'Unione europea più che unirla».

Sul tema della battaglia diplomatica sull'Iraq interviene anche il **Wall Street Journal**, con un editoriale dal titolo inequivocabile: «Chirac tutto solo». Il quotidiano finanziario attacca duramente il presidente francese e il suo tentativo di indebolire il potere degli Stati Uniti a poche ore dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. «Il grande progetto di Jacques Chirac – scrive il **Wall Street Journal** – si è sciolto più velocemente della *road map* al sole del deserto. Il punto principale di questa strategia era incrinare l'alleanza atlantica, per far tornare nell'orbita di Parigi i contratti legati al petrolio iracheno. Ma al vertice di Berlino Blair non gli ha concesso nulla, e il Consiglio di sicurezza

delle Nazioni Unite non avrà "Il ruolo significativo dal punto di vista operativo" tanto voluto da Chirac». Il giornale non perdona al presidente francese «i passati rapporti con Saddam» e il suo tentativo di voler essere in Medio Oriente un'alternativa agli Stati Uniti.

Anche il **Times** dedica un editoriale alla battaglia diplomatica sull'Iraq e al ruolo che deve avere l'Europa: «Blair – dichiara l'editoriale – tra poco perderà l'appoggio del premier spagnolo José Maria Aznar nella sua battaglia contro Jacques Chirac. A marzo in Spagna ci saranno nuove elezioni e Aznar ha già detto da tempo di non volersi candidare per un terzo mandato. Il suo successore alla guida de Partito popolare è Mariano Rajoy, è il favorito alle elezioni e ci si aspetta che in politica estera seguirà le orme di Aznar. Il problema è che prima di poter avere un ruolo determinante in Europa dovrà ambientarsi a casa sua». Secondo il quotidiano di Londra anche Berlusconi può essere un alleato di Blair, ma «i governi italiani sono così instabili – conclude il **Times** – che sarebbe poco saggio puntare una somma così alta su un unico politico».

E proprio di Berlusconi scrive Alexander Stille, sul **Los Angeles Times**. Dopo essere stato accolto da Bush nel ranch texano, Berlusconi ora viene premiato dalla Anti-Defamation League per aver promosso la democrazia: «Si tratta di un'istituzione nata per combattere le discriminazioni – scrive Stille – soprattutto quelle contro gli ebrei. Discriminazioni conosciute molto bene da questa lega, ma non dalla persona che hanno premiato». Stille riporta le uscite del premier su Mussolini e conclude: «Berlusconi è stato premiato perché dopo l'11 settembre ha appoggiato Bush e Israele. Ma la democrazia è fatta anche di altre cose: rispetto del pluralismo dell'informazione, del ruolo della legge e tolleranza delle diversità. Su questi temi i risultati raggiunti dal premier sono tra i peggiori del mondo democratico».



L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

I conflitti di Berlusconi, e quelli di Prodi

«Il primo ministro italiano è l'imprenditore più di successo del paese e spesso i suoi ministri sembrano dei capireparto ansiosi di far vedere al capo che non stanno con le mani in mano». L'**Economist** descrive così il fervore riformistico che aleggia in diversi settori della vita pubblica italiana: sistema radiotelevisivo, scuola, pensioni, istituzioni. «Dopo aver evitato una possibile condanna facendo approvare dal parlamento una legge che gli garantisce l'immunità finché è in carica, Berlusconi può adesso concentrare le sue energie sulle riforme. Ma, per quanto sincere possano essere le sue intenzioni, soffre ancora a causa di due handicap. Il primo è costituito dalle diverse posizioni all'interno della sua coalizione. L'altro è il perdurante conflitto d'interessi che deriva dai diversi ruoli che riveste, in particolare nel settore dei media». È del tutto comprensibile, scrive l'autorevole settimanale britannico, che le sue proposte di riforma vengano guardate con sospetto. Se cerca di stabilire nuove norme nel settore dei media, c'è il sospetto che voglia assicurare più potere alle sue emittenti. Se vuole separare le carriere dei giudici, si pensa che sia un modo per tutelarsi dai procedimenti in corso contro di lui. Se propone di privatizzare le pensioni, viene subito in mente che uno dei principali gruppi assicurativi del paese, Mediolanum, è di sua proprietà. «Berlusconi, il magnate che è diventato uomo politico, vorrebbe passare alla storia come l'uomo che ha modernizzato l'Italia all'inizio

del XIX secolo, ma non ha spazio di manovra. In parte perché, nel diventare un politico, non ha mai smesso di essere un magnate».

«Il "re" Berlusconi prepara una rivoluzione per la presidenza del consiglio» titola il **Guardian**, riferendosi al giudizio espresso da alcuni membri dell'opposizione su una riforma costituzionale che «propone, tra le altre cose, di allargare notevolmente i poteri del primo ministro, incluso il potere di sciogliere il parlamento». Il **Financial Times** si occupa della riforma dei media dando la parola al ministro delle comunicazioni Maurizio Gasparri, il quale liquida ogni insinuazione su un possibile rafforzamento del gruppo televisivo del premier e assicura che «nei prossimi dieci anni ci sarà un sostanziale aumento dell'offerta televisiva in Italia» e che «starà allo spettatore scegliere cosa vuole vedere». Inoltre, sulla prima pagina dell'edizione domenicale, il quotidiano finanziario illustra la riforma delle pensioni che Giulio Tremonti è deciso a far approvare dal parlamento, «ricorrendo se necessario al voto di fiducia». Innalzando l'età pensionabile e sostanzialmente «ritardando l'elemento centrale della riforma al 2008, il governo spera di evitare l'agitazione sociale che affrettò la fine del primo governo Berlusconi nel 1994». La devolution invocata dal ministro delle riforme Umberto Bossi è il tema centrale di un articolo dell'**Independent**,

che si domanda come farà Bossi a conciliare la storica ostilità della Lega nord verso «Roma ladrona» con l'accordo raggiunto in Consiglio dei ministri su Roma capitale. Il prezzo da pagare per la devolution? Anche se non esplicitamente, è quello che il **Financial Times**, in uno dei suoi brevissimi e pungenti commenti, sembra suggerire, quando nota «la nuova smancerosa ammirazione per Silvio Berlusconi» manifestata dal leader leghista. Sempre sul **Financial Times**, più spazio invece è riservato a Romano Prodi e al suo possibile ritorno «nell'infida palude della politica italiana». In vista delle grandi sfide che l'Unione europea deve affrontare, scrivono Tony Barber e George Parker all'indomani del referendum svedese sull'euro, «la necessità di una stretta collaborazione fra Prodi e Berlusconi non è mai stata tanto ovvia, proprio adesso che i loro rapporti sono più ostili che mai». Ma a Bruxelles ci «si chiede se il cuore e la sua mente di Prodi possano stare contemporaneamente in due posti diversi». Lo sciopero degli acquisti del 16 settembre ha avuto grande eco sulla stampa straniera, dal belga **Le Soir** all'argentino **La Nación**, dal **Pais a Libération**, che commenta: «L'iniziativa dei consumatori è diventata una nuova forma di protesta che sindacati e partiti tentano di cavalcare. Dopo i girotondi, l'Italia ha inventato un inedito strumento di contestazione».



Pagina in collaborazione con Internazionale



Il pluralismo dell'informazione è un patrimonio da difendere.

- Per garantire il pluralismo è necessario impedire che un mezzo di comunicazione domini sugli altri.
- La pubblicità è la risorsa che alimenta in tutto il mondo i mezzi di informazione: la concentrazione della pubblicità su pochi mezzi riduce il pluralismo.
- In Italia la stampa rischia di essere emarginata dalla televisione. Già oggi la televisione italiana assorbe il 57% degli investimenti pubblicitari complessivi contro il 29% della media europea. La stampa italiana è scesa al 36,6 % contro il 55% della stampa europea.
- La nuova disciplina del sistema radiotelevisivo, all'esame della Camera, minaccia di aggravare lo squilibrio già esistente e di ridurre il pluralismo.
- Non è vero che si realizzerà un maggior pluralismo grazie alla moltiplicazione dei canali televisivi derivante dall'avvento della trasmissione digitale. Ciò non potrà, infatti, verificarsi prima di dieci anni. Nel frattempo la stampa verrebbe emarginata e indebolita.

Accendiamo la tv, senza spegnere la stampa.

- Per scongiurare tale pericolo e forte dei suoi 20 milioni di lettori di quotidiani e dei suoi 34 milioni di lettori di periodici, la stampa italiana chiede al Parlamento di introdurre nel testo del disegno di legge sulla televisione modifiche dirette a:
 - contrastare la concentrazione in poche mani della proprietà dei "media";
 - evitare che la televisione incrementi ulteriormente la sua già abnorme capacità di raccolta pubblicitaria.
- Le richieste minime dei giornali italiani per raggiungere tali obiettivi sono:
 - che si stabilisca un vero limite antitrust: mettere insieme biglietti del cinema, pubblicità, compact disc e giornali, significa togliere ogni significato al limite;
 - che si stabilisca il massimo di pubblicità che può essere inserita nell'arco di ogni ora e di ogni giorno di trasmissione e che tali limiti si applichino a tutte le forme di pubblicità.

Ci rivolgiamo a tutte le forze politiche perché il pluralismo e la libertà della stampa sono patrimonio di tutto il Paese e come tali devono essere difesi da tutti.



Federazione Italiana Editori Giornali